

SICILIA LIBERTARIA

Giornale anarchico per la liberazione sociale e l'internazionalismo

SOMMARIO

NO MUOS. Il dibattito interno 2
MIGRANTI. Contributo siciliano alla carovana 2020. 2
PANDEMIA. In Sicilia soldati contro studenti 2

AL DI QUA. Fratelli coltelli 3
ECONOMIA. Grandezza e miseria del Recovery Fund 3
MUSICA. Rinaldo il paladino, ammazzato dalla mafia. 4
LIBRI. La società della stanchezza 4

PAPA. Un'etica senza Dio 4
BITUME. Incursioni feconde nella storia 5
APRILE 2021. Gli zapatisti arrivano in Europa 6
SPECIALE. Storia dal basso 7/8

Editoriale

Non andrà tutto bene

L'accanimento del governo (dei governi) contro la sfera individuale e sociale delle persone, colpevolizzando, minacciando, punendo i comportamenti giudicati "non in regola", si propone di coprire la mancanza di volontà di affrontare le cause della questione pandemia. Più facile lanciare la caccia all'untore, creare un clima fobocratico, in cui una app come Immuni ci avrebbe dovuto salvare, ma se poi si scopre che è un fallimento (solo poco più di 1000 contagi individuati) si dà la colpa sempre al comportamento individuale deviante, con un'overdose di aggressività massmediatica senza precedenti e un terrorismo psicologico che non ha nulla da invidiare alla distopia orwelliana di "1984".

Si susseguono i DCPM, giustificati dallo stato d'emergenza infinito; mentre scriviamo entra in vigore l'ultimo che scadrà il 24 novembre, salvo nuove restrizioni: chiusura di bar, ristoranti e pub dopo le 18, di palestre, piscine, cinema e teatri totalmente, dopo che erano stati fatti oggetto di rigidi adeguamenti alle norme anticontagio; si colpevolizzano le "movide" dei giovani, l'andare a cena o al cinema sia pure mascherati, distanziati e disinfettati; si proibiscono le manifestazioni culturali e politiche rendendo illegale ogni protesta; si spinge per un uso più ampio del lavoro e dello studio a distanza, facendo un grosso favore ai padroni e dando un altro colpo basso alla scuola nelle sue varie articolazioni; si impartiscono "raccomandazioni" sui comportamenti personali e persino familiari in violazione della libertà individuale. E torna il linguaggio militare: adesso hanno scoperto il coprifuoco! Mentre i militari, quelli veri, si mandano davanti alle scuole a intimorire i ragazzini, o si fanno intervenire come "esercito della salvezza" a fare i tamponi.

Ma guai a parlare di fabbriche, di officine, di magazzini, di luoghi della produzione: sembrano spariti dal panorama. Lì, la vita deve continuare, il profitto dev'essere garantito minuto per minuto, lì, dove il contatto, l'assembramento, la vicinanza sono inevitabili, l'ordine naturale capitalistico delle cose non va messo in discussione. Delle metropolitane e dei mezzi di trasporto affollati si parla; del dopo la giornata di lavoro anche: niente bar, pizzerie, palestre, cinema. Ma del lavoro nulla.

L'emergenza è da sempre il brodo di coltura di ogni tipo di autoritarismo. E' una affinata strategia per abituare il popolo a subire, una pratica "educativa" volta a calcificare i ruoli di servi e padroni, il tutto con la scusa del bene collettivo, della salute di tutti. Eppure la storia ci ha insegnato quante volte è stato messa da parte la salute pur di avere garantito "il pezzo di pane", il reddito, come accade a Gela e Taranto e nei tanti siti in cui questo dilemma-ricatto si è imposto alle popolazioni. Di ciò non sembra faccia tesoro i vari Conte e compari che scrivono i DPCM.

Quando il virus si sarà allontanato - non certo per questi esercizi di democrazia - molte delle pratiche emergenziali rimarranno; molti effetti nefasti sulla psicologia delle masse si saranno consolidati; tante delle porcherie che hanno attuato in questi mesi faranno parte della normalità: e non solo il lavoro a distanza, ma le vendite di armamenti, persino all'Egitto che ci ha ucciso Regeni e incarcera Patrick Zaki e tiene in ostaggio mezza popolazione; persino alla Libia, dove ora sulle corvette italiane navigano militari turchi; persino le tante tresche con Israele, o le continue strategie omicide in materia di repressione dell'immigrazione. Porcherie come i decreti sicurezza, rifatti e poi spacciati come definitivamente aboliti, in realtà malamente ritoccati su questioni come diritto d'asilo, salvataggi, accoglienza, da far sembrare leggere persino le norme introdotte da Minniti; ed anche peggiorati nel loro aspetto più sociale, di repressione delle lotte e dei comportamenti "illegali" durante scioperi e proteste. O come l'annunciata mancata proroga della "quota 100" in materia pensionistica, o lo sblocco del blocco dei licenziamenti a fine marzo.

Nell'ubriacatura sull'utilizzo dei fondi (Reco Pippo Gurrieri

continua a pag. 2

Libertà? La destra fascista nella mischia

La vera libertà è solidale



Non è cosa ricorrente una pandemia del tipo di quella che stiamo subendo in questo anno, in genere una volta ogni secolo, almeno per noi europei - in Asia e in Africa, ovviamente la pensano diversamente. In una società frenetica, comunicativa e altamente dinamica come le società avanzate di tipo industriale e dei servizi terziari, ridurre anche drasticamente i contatti interpersonali per sforzarsi di interrompere il contagio rappresenta una sfida ad ampia portata, alla quale probabilmente non siamo abituati né a maggior ragione attrezzati socialmente e persino psicologicamente.

Al di là degli aspetti epidemiologici e sanitari - sui quali comunque la certezza è poca stante i dissidi tra gli stessi virologi a teccamere accese, le contraddizioni delle indicazioni nelle varie fasi e l'epistemia per definizione probabilistica delle rilevazioni statistiche e delle verità esatte e definitive in un sapere come quello medico che scientifico non è - la pandemia ha origini anche sociali legate ad un letteralmente micidiale modello di sviluppo delle società capitaliste: sfruttamento intensivo delle materie prime, specie alimentari, industrializzazione irrispettosa dell'ambiente, insostenibilità della corsa spasmodica al profitto costi quel che costi, forza lavoro ormai ridotta a vuoto a perdere, e via dicendo. A osservare le discussioni scatenate dalla pandemia a livello mondiale, non sembra che tali cause siano al centro dell'attenzione delle società colpite, le quali si difendono come possono, secondo le direttive delle élites di governo e secondo lo stile politico dei vari regimi politici coinvolti (includere le leadership negazioniste o minimizzatrici per non disturbare il business).

Una critica delle politiche di governo tese a contenere gli effetti diffusivi del contagio virale dovrebbe proprio muovere dal contesto capitalistico che è all'origine dell'attuale modello di sviluppo globale, nonché dai paradigmi della politica statale che, in solitudine o concertata con altri partner, predica prudenza e razzola irresponsabilità. Era infatti ovvio che i tagli alla sanità, all'istruzione, ai trasporti, alla manodopera attuati con fermezza nei decenni scorsi di austerità

funzionale all'accelerazione vorticoso dei profitti del finanz-capitalismo (secondo l'espressione incisiva di Gallino) non possono essere superati dalle promesse del Recovery Fund di là da venire (se verrà) e degli altri strumenti di sostegno promessi dalle istituzioni europee nella loro complessa architettura, all'interno delle compatibilità politiche dell'Unione Europea, e con la pachidermica lentezza delle burocrazie statali. Peraltro in questi mesi tali risorse rese disponibili in deficit sono state mal impiegate, sicuramente non dove servivano urgentemente, addirittura accumulate in funzione di lobbies economiche non ancora pronte ad accaparrarsele.

La crisi sociale innescata dall'interruzione di alcune attività lavorative, specialmente nel mondo dei servizi (come se nelle fabbriche industriali il virus non si diffondesse alla medesima stregua che nei bar o nei cinema), lascia sul lastrico intere famiglie alla mercé di sostituti di reddito quali la criminalità organizzata o lo strozzinaggio legale delle banche. Da qui la richiesta di un nuovo Welfare State con i fondi europei che diviene la parola d'ordine di ogni sommosa popolare (più o meno spontanea, più o meno infiltrata da mafie varie, più o meno strumentalizzata dall'estrema destra). Così si riafferma la legittimità dello stato a riproporre politiche che per nulla incidono sugli assetti politici e economici del sistema capitalista e, soprattutto, nulla fanno per porre un rimedio se non temporaneo e episodico, sino alla fine della crisi pandemica, quando tutto ritornerà come prima. Mentre sarebbe altamente auspicabile che nulla ritorni come prima, ma in una direzione di liberazione dal modello capitalistico e dai parametri di governo statale, a favore di pratiche autogestionali in ogni dimensione della vita collettiva. Ma si sa, gli anarchici sono utopici per definizione....

Proprio il criterio della liberazione dalle origini reali della crisi pandemica serve da discrimine per capire come mai,

paradossalmente e ironicamente, ma anche amaramente, sia l'estrema destra nel suo complesso arcipelago a farsi portavoce rumorosa dell'istanza di libertà dalle restrizioni imposte dai Decreti governativi, di libertà di circolazione, di libertà dai vari coprifuochi, di libertà di impresa, di riunione, di associazione, di protesta. Insomma una istanza "libertaria" a prima vista, che contrasta fragorosamente con l'insufficiente contrasto "da sinistra" della crisi pandemica, anch'essa da anni degradata a inseguire i ritmi del Giano stato-capitale, spesso cercando di orientarlo in senso progressista. Invano, beninteso, visto che le politiche neoliberali sono state condotte anche dai governi cosiddetti di sinistra (Mitterand, Clinton, Craxi, Amato, Prodi, D'Alema, oltre ai governi di destra di Reagan, Thatcher e compagnia varia).

La destra neofascista ha una idea di libertà tutto irreggimentata nel binomio "Law and Order", per cui la richiesta a gran voce di "libertà" è meramente strumentale, non solo in chiave elettorale di consensi per eventuali prossime elezioni, ma anche per tessere un consenso sociale utile per colpi di mano, per pericolose avventure liberticide, caso mai lo schieramento di centro-destra dovesse ritornare al governo. Peraltro, nel pensiero se vogliamo astratto del liberalismo e nelle sue pratiche, la libertà nata dalle rivoluzioni anti-assolutiste nell'Inghilterra del XVII secolo e nella Francia del XVIII secolo è inquadrabile nel contesto di liberazione delle monarchie che drenavano capitali e risorse verso rendite fondiarie non più appetibili per una nuova classe emergente, la borghesia mercantile e industriale, per la quale la libertà di sfruttamento di intere nazioni colonizzate, di vaste materie prime inorganiche, di immani vite schiavizzate si conciliava puntualmente con il nuovo business capitalista che necessitava di nuove élites di governo e quindi di nuove forme di governo. Allora libertà innanzitutto dal passato politico da relegare in soffitta, anche al prezzo di rivoluzioni e teste mozzate, e poi libertà di poter organizzare la vita sociale entro leggi di mercato funzionali al profitto, allo scambio mercificato anche del lavoro vivo, dei traffici coloniali e via continuando. L'unico soggetto a godere di tale

Salvo Vaccaro
continua a pag. 6



SCIRUCCAZZU Confinamento

Al di là della questione linguistica, cioè dell'uso insopportabile della lingua inglese, esiste una questione ideologica dietro l'insistenza con cui si tende a nascondere significati che in italiano si comprenderebbero facilmente, con termini il cui uso ha scopi ben precisi che vanno oltre il semplice comunicare.

Perché se si volesse solo comunicare basterebbe usare la lingua di tutti i giorni. Io dico gatto al gatto, diceva Nicolòs Boileau. Oggi, invece, tante, troppe cose, non si chiamano con il loro nome. Prendiamo ad esempio (ma il vizio è diffusissimo) lockdown: sfido la massa che ne ha subito l'imposizione linguistica (oltre che pratica) a individuarne il verso significato nella traduzione italiana. Togliendo la grande maggioranza che non mastica l'inglese se non per dire okay al posto di sì o va bene, e la massa che lo ha associato (senza avere alternative) a star chiusi in casa, blocco della circolazione, chiusura di alcune attività per difendersi dal coronavirus, rimane una minoranza di acculturati che ha, bene o male, compreso il termine.

Ma perché non hanno detto confinamento? Non credo sia questione solo di esterofilia, anzi solo di leccaculismo filo americano; c'è ben altro: c'è la volontà da parte del potere di dotarsi di una lingua presupposta alta, poco comprensibile ai più, apparentemente specialistica, quindi sensazionalistica; una lingua che dia alla parola un senso di estraneazione anche quando si riferisce a cose semplici e banali. E nello stesso tempo a chi la sceglie e la pronuncia, un'aria di superiore alterità.

La modesta parola confinamento che contributo potrebbe dare al gollismo di Conte, al fighettismo governativo tanto invidiato dall'opposizione? Al massimo metterebbe subito in circolo le rotelle cerebrali del "piccolo uomo" e della "piccola donna" orientandole verso paesaggi cupi: confine, isolamento, solitudine, sentinelle, filo spinato, divieto di fuga, privazione della libertà, regime, regime di polizia... in una spericolata spirale di associazioni di idee, ancora più pericolosa perché composta da due parole tradizionalmente sovversive: associazioni e idee. ■

ABBONAMENTI 2021 OFFERTA LIBRI PAOLO FINZI

Per onorare la memoria di Paolo Finzi, agli abbonati che sottoscrivono la formula "Abbonamento + libri" a soli 35 euro, verranno inviati i due volumi da lui curati e scritti per le edizioni La Fiaccola:

- *Insuscetibile di ravvedimento. L'anarchico Alfonso Failla (1906-1986). Carte di polizia, scritti, testimonianze*, pp.336.

- *La nota persona. Errico Malatesta in Italia, dicembre 1919-luglio 1920*, pp. 270.

■



NO MUOS Il dibattito interno

Come preannunciato, il 10 ottobre si è svolta l'attesa assemblea regionale del movimento NO MUOS presso il Centro Sociale Totò Liardo (che il comune di Nisemi ha stranamente dimenticato di aprire, provocando un ritardo nell'inizio dei lavori).

Presenti comitati e realtà politiche organizzate da tutta l'isola, il confronto si è incentrato - e non poteva essere diversamente - sulla necessità di rilanciare il movimento e la lotta, sempre più attuali vista la tendenza alla guerra del capitalismo divenuta realtà. Tra le prime iniziative su cui discutere è stata proposta la data di una manifestazione regionale a Palermo e una calendarizzazione di presentazioni dell'opuscolo "Guerra, ambiente, immigrazione: la lotta è una sola", anche per riallacciare i legami con alcuni territori.

Nel dibattito si è inserita la proposta del Comitato di Base NO MOS di Ragusa, di rilancio dei comitati, sulla base della Carta d'Intenti del 2012, quale strategia per ricostruire un tessuto militante sparso per le province siciliane, ma anche per fare uscire il movimento da una possibile futura crisi derivante dall'essersi progressivamente trasformato in una sorta di intergruppo dove convivono comitati NO MUOS e organizzazioni politiche, col rischio che le - a volte - difficili relazioni tra queste ultime possano condizionare negativamente la battaglia contro la militarizzazione.

Alcuni interventi hanno anche sottolineato l'importanza di mettere assieme in maniera più esplicita antimilitarismo e ambientalismo, e di far tesoro dell'esperienza femminista. Diversi si sono pronunciati favorevolmente sulla proposta dei ragusani, anche se qualche voce contraria si è palesata, temendo che essa contenesse una sorta di aut aut alle organizzazioni politiche.

È stata data l'adesione alla contemporanea giornata internazionale per la liberazione di Ocalan, ed è stato ribadito come sia stretto il legame tra la lotta al militarismo e al MUOS e quella contro Frontex, per la libera circolazione dei migranti, contro i decreti sicurezza.

E a proposito della proposta di manifestazione, si è aperto un dibattito sul luogo più adatto dove farla (Palermo consolato USA o Catania sede Frontex), dibattito che non è pervenuto ad una conclusione che è stata rimandata alla successiva assemblea di movimento.

Uno dei legali storici ha parlato della recente sentenza della Corte di Cassazione che ha assolto un gruppo di funzionari regionali e imprenditori dall'accusa di avere autorizzato (e svolto) i lavori del MUOS in maniera illegittima (abusiva). Secondo l'avvocato è probabile che questa sentenza (di cui si attendono le motivazioni) sia stata costruita sull'equivoco più volte denunciato (ma inutilmente) che il terreno per l'installazione della base fosse di proprietà del Ministero della Difesa Italiano, quando è stato appunto dimostrato che i terreni sono di fatto di proprietà degli USA. Si va facendo strada la possibilità di inserirsi in una vertenza legale internazionale contro gli omicidi provocati dai droni (azioni in

cui è coinvolta la base di Sigonella). Questi assassinii sono come delle esecuzioni di civili senza processo e senza sentenza, e questo avviene anche dal nostro territorio, a cura di una potenza militare straniera.

Un compagno di Antudo si è soffermato sull'importanza dei fondi del Recovery Fund, ritenuta una opportunità per lanciare una mobilitazione che ne chieda un utilizzo a fini sociali, sottraendoli agli appetiti dei padroni. Questo tema è stato ripreso a proposito delle notizie che denunciano un forte storno di denaro verso le spese militari (Leonardo in testa). Ma si è parlato anche dell'imminente uso dei soldati davanti alle scuole e del processo di militarizzazione della vita quotidiana. Le idee di Antudo sono state rigettate in toto dall'ultimo intervento, che ha ribadito come quella proposta si riduca a rivincere di verde le politiche del capitale quando invece ci si deve dotare di una prospettiva di cambiamento, parlare del legame tra guerre, capitalismo e stati anziché trattare sull'uso dei soldi del sistema.

L'assemblea si è conclusa rinviiando le decisioni operative alla successiva scadenza.

Intanto incombono nuovamente le restrizioni anti-covid, che incidono pesantemente sull'agibilità e sugli spazi dell'azione politica e sociale; situazione che si sta affrontando.

Nel frattempo si sta aprendo una discussione sulla proposta del Comitato di Ragusa, ritenuta da alcuni, a torto, una richiesta di farsi da parte agli organismi politici che in questi anni hanno dato un forte contributo al prosieguo della lotta. Come è stato ribadito durante l'assemblea del 10 ottobre, e come è stato scritto sullo scorso numero di questo giornale, la proposta non consiste in un attacco ai gruppi politici o in una richiesta di fare passi indietro, bensì un appello all'autorganizzazione, sulla base dell'esperienza dei primi anni del movimento, che si faccia forte delle adesioni individuali di militanti dalle più svariate tendenze politiche, quindi della ricchezza della diversità messa a disposizione di un percorso di costruzione di organizzazione dal basso. I partiti e le organizzazioni non si devono sciogliere nel movimento, ma neanche può avvenire il contrario, trasformando l'autorganizzazione in un intergruppo. Il ruolo di tutti gli organismi politici legati a questa esperienza rimane intatto, non è negato né messo sotto accusa, ma li si invita ad adottare una strategia, quella a suo tempo individuata nella Carta d'Intenti basata sui comitati territoriali ad adesione individuale. E poi, questa è una proposta, un modo per stimolare una discussione, ed è legittimo ritrovarsi tra persone che non la pensano allo stesso modo. Una proposta per crescere, al di là se venga accettata o meno.

Ultima ora: Turi Vaccaro è stato arrestato in Olanda il 29 ottobre; nel corso di una presidia ambientalista si era arrampicato su un albero che il comune aveva deciso di tagliare.

Dalla prima. NON ANDRÀ TUTTO

very, MES; ecc.) l'ambiente, che pure doveva essere in cima alla lista, va lentamente scemando; la salute, l'istruzione e la ricerca avranno lievi incrementi (forse), mentre le forze armate e la difesa hanno già assicurati ingenti fette della torta. Nessun provvedimento di tassazione dei redditi alti e altissimi. Ovviamente.

Il dominio della classe privilegiata e dei servitori del capitale cerca di uscire più forte dalla crisi, spalmando sulla massa dei lavoratori, dei precari, dei disoccupati, dei pensionati, i costi di questo "incidente di percorso". I primi ne usciranno più ricchi, gli altri drammaticamente più poveri e impotenti.

Non è più questione di di fasi impigliare in polemiche sulla mascherina o sui vaccini o sui complotti. Di fronte alle sofferenze

delle persone siamo tutti chiamati a gesti di ribellione che salvaguardino nel contempo la libertà di scelta di ognuno. Il nemico non è il mio vicino o la ragazza della sedia accanto al bar; il nemico è lassù, nei luoghi del potere. Dobbiamo affrontare con consapevolezza questa fase, puntando all'autogestione dei comportamenti, alla protesta, alla denuncia delle strumentalizzazioni subdole o palesi in atto da tempo da parte dei tanti falsi sostenitori di una presunta libertà che inquinano la rabbia diffusa erigendo a modelli delle loro trame le effigie di un Trump o di un Putin.

Siamo in guerra, è vero, ma è la vecchia e mai logora guerra di classe, e va indirizzata contro chi detiene i privilegi e ha il potere di decidere sulle sorti delle persone e delle classi popolari.

MIGRANTI. Contributo siciliano alla Carovana 2020

Dinanzi al consolidamento della Fortezza Europa che limita la libertà di circolazione, chiude i porti, sospende il diritto d'asilo, rafforza le necropolitiche di guerra nel Mediterraneo e le violenze lungo la Rotte balcanica, imprigiona nei CPR, negli Hotspot e nei CIE, sfrutta e lascia morire nei campi di raccolta, criminalizza ONG e solidali, anche la Sicilia - in quanto Frontiera sud - partecipa alla Carovana 2020, prendendo una posizione all'interno della rete euro-mediterranea. (...)

La Sicilia, infatti, è ed è stata negli anni terra di arrivo, di vita e di lavoro di migliaia di migranti. Il controllo e la gestione a livello europeo delle migrazioni hanno reso l'isola e il mare che lo circonda un confine militarizzato, dove i dispositivi di controllo nazionali e quelli di Frontex operano violenze e respingimenti, selezionano le persone migranti e violano norme internazionali sul diritto d'asilo e sul principio del non refoulement. Numerosi sono i naufragi che si sono consumati sulle coste siciliane e che hanno reso questo tratto della rotta del Mediterraneo centrale uno dei più pericolosi al mondo, un vero e proprio cimitero. Il più noto quello del 3 ottobre 2013 a Lampedusa che ha prodotto 368 morti, il più micidiale quello del 18 aprile 2015 con oltre 800 morti, vittime dirette delle politiche migratorie europee. L'apertura a Catania nel giugno 2015 della sede dell'agenzia europea Frontex ha notevolmente acuito la militarizzazione dei porti siciliani e dei mari; nei prossimi 5 anni il budget di Frontex passerà da 331 milioni di euro ai 1871 del 2025 con un personale di 10.000 guardie di frontiera per blindare i confini della Fortezza Europa (...).

La Sicilia, per sua collocazione geostrategica da alcuni decenni sta subendo una crescente militarizzazione, le basi militari Usa e Nato proliferano ovunque: da Sigonella (capitale mondiale dei droni) al MUOS (centro di comunicazione USA) di Nisemi, dal porto nucleare di Augusta all'aeroporto di Trapani-Birgi, fino a Lampedusa e Pantelleria. Vecchie e nuove basi di guerra contribuiscono alle micidia-

li politiche contro i migranti; il Mediterraneo ipermilitarizzato ignora le disperate richieste di aiuto di chi sta naufragando, mentre fornisce indicazioni alle bande criminali della cosiddetta guardia costiera libica per sequestrare i migranti e detenerli nei lager, finanziati dai governi europei, in primis quello italiano.

Per quanto riguarda l'accoglienza, la Sicilia è scenario di un modello di gestione emergenziale delle persone migranti, relegate in centri di accoglienza per richiedenti asilo come CARA e CAS. In particolare, il CARA di Mineo - il megacentro d'accoglienza più grande d'Europa, chiuso nel 2019 - è stato progettato come un centro di segregazione per i richiedenti asilo, dove si sono consumate negli anni violenze, omicidi e prassi di sfruttamento lavorativo e sessuale. La Sicilia accoglie anche tre centri Hotspot - a Lampedusa, Pozzallo e Messina - dove si operano le procedure europee di identificazione e fotosegnalamento: luoghi che diventano centri di attesa per ricollocamenti e redistribuzioni, bacini dove distinguere i migranti economici e i richiedenti asilo, con operazioni arbitrarie volte a selezionare a priori chi può avere diritto ad una protezione e chi deve essere rimpatriato. A questo scopo funziona il CPR di Caltanissetta, una struttura di detenzione amministrativa dove vengono detenuti i migranti in attesa di essere rimpatriati nei loro paesi di origine: privati della libertà di movimento e di numerosi diritti, molti migranti hanno qui perso la vita per morte violenta.

Con il covid-19 sono stati introdotti anche i cosiddetti "Hot-spot galleggianti" - a Palermo, a Porto Empedocle e infine a Lampedusa: navi quarantena dove vengono reclusi i migranti appena sbarcati da terribili viaggi nel Mediterraneo, sottoposti a una ripetizione del trauma dell'esperienza migratoria, inutilmente bloccati in mezzo al mare. Nonostante l'esito disastroso di questo sistema, che ha già prodotto la morte di un ragazzo tunisino costretto sulla nave Moby Zaza, il dispositivo detentivo di



controllo sanitario - non imposto ai turisti che affollano la Sicilia - continua ad essere attivo e lo sarà ancora per molto; la recente costruzione di una tendopoli-ghetto a Vizzini (Ct), dimostra che al peggio non c'è fine.

In un'isola dove regna la pseudoaccoglienza e la ghettizzazione, proliferano il razzismo, l'ostilità e la discriminazione delle persone migranti, vittime quotidianamente di soprusi e violenze in ambito sociale, medico e lavorativo. In modo particolare, con l'approvazione dei decreti sicurezza si è messa in moto la macchina dell'irregolarità: smantellando il sistema di accoglienza SPRAR e privando molte persone del diritto alla protezione e all'accoglienza, si è di fatto prodotta un'estesa irregolarità dei migranti, che sono finiti a vivere nelle strade delle città siciliane e sono diventate vittime della criminalità e dello sfruttamento.

Di questa condizione di fragilità sociale delle persone migranti ne approfitta il caporalato locale, che imperversa nelle campagne della regione: Cassibile, Pachino, Campobello di Mazara, Alcamo, Caltanissetta, Paternò... sono luoghi dove i diritti dei lavoratori migranti marciscono ciclicamente in assenza di un sistema che permetta loro di lavorare con dignità e nel rispetto delle norme contrattuali. Queste criticità non sono cambiate con l'introduzione della legge per l'emersione dei lavoratori migranti: la pseudosanatoria serve di fatto a selezionare e normalizzare il lavoro e l'esistenza solo di pochis-

sime categorie di lavoratori e lavoratrici migranti, sulla base della loro momentanea utilità economica. Così, con il covid-19 e con la conseguente esclusione delle garanzie sanitarie e giuridiche, la condizione delle e dei migranti è ulteriormente peggiorata, dentro un sistema economico e normativo che riduce i migranti in schiavitù, con la complicità di istituzioni locali e l'indifferenza dell'opinione pubblica. (...)

In linea con il Manifesto firmato da Caravana Abriendo Fronteras e CarovaneMigranti si è discusso delle prassi illecite condotte sui confini interni ed esterni, della repressione razzista e xenofoba e della militarizzazione delle nostre terre che corrisponde alla violenza sistematica contro chi attraversa i confini. Nella trasversalità di temi e di lotte che ci uniscono alle sponde nordafricane, alla Spagna, ai Paesi Baschi e ai confini interni italiani, tesseremo una rete transnazionale di resistenza contro la repressione e la violenza, per una Sicilia aperta e solidale che sia la porta d'entrata di un'Europa accogliente per tutte e tutti!

Rete Antirazzista Catanese, Comitato di base No Muos Ragusa, Comitato NoMuos/NoSigonella Ct, Cobas Ct, Città Felice-Ct, LILA-LHIVE Ct, Contadinazioni-FuoriMercato e Casa del mutuo soccorso - Campobello di Mazara-Partinico, Borderline-Sicilia. hanno aderito:

CarovaneMigranti, LasciateCIEntrare, Welcome to Europe-Italia, Antonio Mazzeo, La Ragna-Tela-Ct

PANDEMIA. In Sicilia soldati contro studenti

Punirne dieci per educarne cento. È il principio "pedagogico" che il Governo e le forze dell'ordine intendono sperimentare nelle scuole siciliane in tempi di pandemia da Covid-19. Con una nota inviata il 6 ottobre scorso al Direttore generale dell'Ufficio Scolastico Regionale per la Sicilia, oggetto "Misure di contenimento anticoronavirus", la Prefettura di Palermo ha annunciato l'avvio di una campagna di controlli anti-assembramenti di fronte i plessi degli istituti scolastici con tanto di multe e sanzioni penali per gli studenti "rei" di non rispettare le innumerevoli e talvolta discordanti ordinanze anti-Covid.

"Si informa la S.V. che questo Ufficio, al fine di dare attuazione alle recenti disposizioni normative in merito al contenimento della diffusione del virus Covid-19, con cui sono state introdotte misure di maggiore rigore per l'aggravamento della situazione sanitaria dovuta all'andamento della curva epidemiologica registrata sul territorio nazionale, ha disposto lo svolgimento di mirate attività di controllo a cura delle Forze dell'ordine da effettuarsi al di fuori degli istituti scolastici", scrive il Prefetto del capoluogo siciliano, Giuseppe Forlani. Nella nota all'USR Sicilia, si specifica altresì che gli appostamenti e gli eventuali interventi repressivi saranno demandati ai "rappresentanti delle Forze dell'ordine già impiegati davanti le scuole superiori nei servizi di controllo antidroga".

"Con le citate attività si cercherà, quindi, di contrastare nonché sanzionare illeciti assembramenti di studenti che possano costituire un veicolo di trasmissione del coronavirus, cercando di sensibilizzare, al contempo gli studenti sull'importanza che riveste per la tenuta del nostro sistema sanitario il rispetto delle regole riguardanti soprattutto il

distanziamento sociale", aggiunge il Prefetto Forlani. "Allo stesso modo, le Forze dell'ordine cureranno, nel corso dello svolgimento dei controlli a loro devoluti, la verifica del rispetto da parte degli studenti del corretto utilizzo dei dispositivi di protezione individuale, altro strumento che si reputa essenziale ai fini del contenimento della diffusione del contagio. Ciò premesso, voglia la S.V. rendere edotti i dirigenti dei singoli istituti coinvolti, e per il loro tramite, tutti gli studenti in merito alle attività di controllo che di qui a breve saranno espletate, sensibilizzando gli stessi destinatari sulla doverosità di attenersi scrupolosamente alle disposizioni normative introdotte nonché sulle conseguenze sanzionatorie a cui andranno incontro coloro che non vi si atterranno".

Con le sue incredibili esternazioni, la Prefettura di Palermo assolve le autorità scolastiche nazionali, la Regione e gli Enti locali per i loro gravi comportamenti omissivi di queste settimane, i quali non hanno consentito un sicuro rientro a scuola di studenti, docenti e personale amministrativo. Di contro l'Ufficio Territoriale del Governo fa ricadere proprio sui giovani in fila per fare ingresso a scuola quasi tutte le responsabilità della seconda ondata della pandemia.

Nonostante la nota sia stata diffusa da numerosi dirigenti scolastici, non si registrano ad oggi interventi critici da parte di insegnanti e sindacati di categoria, del tutto bypassati e delegittimati nelle loro funzioni formative ed educative da parte di poliziotti, carabinieri, Guardia di finanza e presumibilmente dagli stessi militari dell'Esercito impegnati nell'Operazione Strade Sicure. Un'ulteriore e inaccettabile spinta autoritaria-sicurezza che si somma all'occupazione del sistema scolastico da parte delle forze armate nazionali e finanche di quelle USA e NATO, registratasi

nell'Isola negli anni scorsi.

È Antonio Rampolla del Comitato No MUOS di Palermo a stigmatizzare l'intervento del Prefetto Giuseppe Forlani. "La comunicazione ai presidi palermitani ci dà il polso di come lo Stato e il Governo intendono muoversi nel rapporto con il mondo della scuola e in maniera più ampia con la società tutta", dichiara Rampolla. "Si punta ancora una volta sulla punizione e sulla sorveglianza come regolatori dei rapporti sociali e sulla pandemia come acceleratore delle dinamiche repressive. I militari che si sostituiscono al personale sanitario e scolastico ci fa capire qual è il segno dei tempi; rischiamo di diventare così una moltitudine di servi volontari, impauriti dalla possibilità della morte. La tutela della nostra vita non può e non deve essere affidata a coloro che quotidianamente si fanno portatori di una cultura basata sull'obbedienza e la sopraffazione. Il nostro dovere è quello di ribaltare il tentativo dello Stato di contingere la nostra esistenza".

"Guardiamo con enorme preoccupazione all'invasiva presenza delle forze armate e di polizia all'interno delle scuole italiane", riporta Francesco lo Cascio della Consulta della Pace di Palermo. "Per questo riteniamo necessario impegnarci a sostegno della Campagna Scuole Smilitarizzate" promossa dal MIR - Movimento Internazionale della Riconciliazione e Pax Christi per ribadire l'importanza dell'educazione alla pace ed alla nonviolenza, quale modello pedagogico capace di trasmettere a tutti gli studenti i valori di solidarietà, giustizia e convivenza pacifica".

Non vanno comunque meglio le cose in tempi di emergenza da coronavirus nella città di Messina. Nei giorni scorsi il sindaco Cateno De Luca ha annunciato sul suo profilo facebook un nuovo accordo per la "sicurezza urbana" tra la prefettura e l'Amministrazione comunale. In

particolare sarà potenziato a spese del Comune l'attuale sistema di videosorveglianza con l'installazione di 70 nuove telecamere nelle zone cittadine "con più alto tasso di microcriminalità, individuate dalla Polizia di Stato". L'accordo - aggiunge il sindaco-sceriffo - "è complementare al progetto Mesmart che prevede l'acquisto di oltre 700 impianti di video sorveglianza da dislocare in tutto il territorio urbano".

Con la scusa del Covid-19, il modello Orwell è bello e assicurato... ■

Antonio Mazzeo

SICILIA PUNTO L EDIZIONI

-Giovanni Di Stefano, "Schiavi e padroni nella Sicilia romana. Breve saggio per l'archeologia postprocessuale". Collana Storia/Interventi n.34, pagg. 48, euro 5.

- Giovanni Di Stefano, "Potere e consenso. Dai Severi a Costantino. Monumenti, iconografie, ritratti". Collana Storia/Interventi n. 35, pagg. 88, euro 7.

- Marco Sommariva. "L'uomo degli incarichi". Collana Letteratura libertaria n. 26, pagg. 124, euro 8.

- Laura Barone, "Maria Occhipinti: storia di una donna liberale". Nuova edizione ampliata ed aggiornata. Collana Storia/Interventi n. 5, pagg. 260, euro 15.

- Pino Fabiano, "Nessun rimpianto. Storia di Rosa la rossa". Collana Storia/Interventi n. 36, pagg. 107, euro 10.

Per richieste uguali o superiori alle 5 copie si applica lo sconto del 40%.

Economia. Grandezza e miseria del Recovery Fund Ricetta per imprese e finanza

Nel frattempo siamo ripiombati nell'emergenza pandemica e ci scopriamo nuovamente vulnerabili - le terapie intensive si riempiono a ritmo sostenuto, le scuole chiudono, si proclama il coprifuoco notturno -, però abbiamo impiegato mesi a discutere di cosa ipoteticamente fare coi tanti soldi del Recovery Fund, in una sorta di obnubilamento generale cui nessuno (o quasi) si è sottratto, come se solo con questi soldi si possa fare veramente qualcosa. E nonostante ancora non si abbia certezza che questi soldi arriveranno, ugualmente sanità, scuola e servizi sociali attendono. Non il virus che non conosce confini e non ha studiato economia.

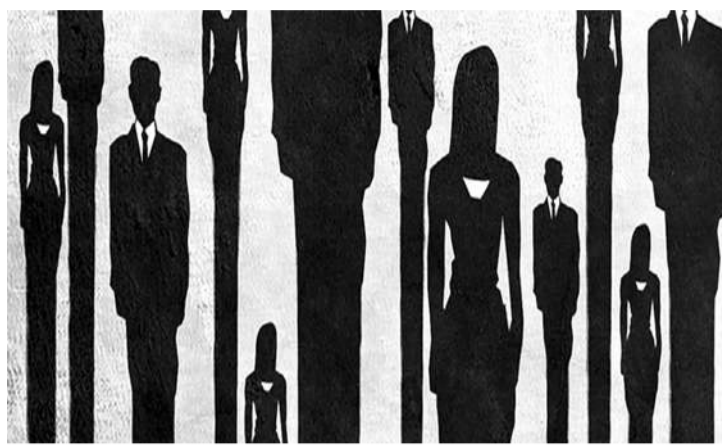
A volerne comunque sapere un po' di più su tale oscuro oggetto del desiderio della politica italiana (ufficiale e non) è sufficiente leggere un articolo apparso sul sito del Sole 24 ore dal semplice titolo: "Recovery Fund, tutto quello che c'è da sapere in 10 domande e risposte". Seguiamolo passo passo. "Il Recovery Fund, o Next generation EU come lo ha battezzato la Commissione europea, è un nuovo strumento europeo per la ripresa approvato dal Consiglio europeo straordinario del 21 luglio. I Capi di Stato e di governo europei hanno previsto di incrementare il bilancio su base temporanea tramite nuovi finanziamenti raccolti sui mercati finanziari per un ammontare pari a 750 miliardi di euro (390 di contributi a fondo perduto e 360 di prestiti). [...] Nel complesso la "quota" italiana è di circa 209 miliardi ripartiti in 81,4 miliardi in sussidi e 127,4 miliardi in prestiti. [...] I governi dovranno inviare alla Commissione europea i Piani di ripresa e di resilienza entro fine aprile 2021. [...] Una volta presentato alla Commissione europea il Piano nazionale per la ripresa e la resilienza (Pnrr), Bruxelles avrà a disposizione fino a 8 settimane per esaminare e proporre al Consiglio Ecofin l'approvazione del Piano. [...] La Commissione europea ha definito delle Linee guida che i governi dovranno prendere in considerazione nella stesura dei piani. Tra i criteri principali, la sostenibilità ambientale (in linea con l'European Green Deal), la produttività, l'equità e la stabilità macroeconomica. La

Commissione europea ha proposto che almeno il 20% degli investimenti provenienti dal Fondo per la Ripresa vada a finanziare la transizione digitale. [...] L'elenco dei progetti e delle riforme da finanziare deve essere credibile e rispondere a tutte le richieste Ue, ma il calendario deve essere realistico perché, ha messo in evidenza il commissario Paolo Gentiloni, se non si rispetta la tabella di marcia i fondi saranno interrotti. Per l'Italia, è quindi arrivato il momento di mettere in cantiere le riforme che Bruxelles le ha raccomandato nel 2019 e 2020."

Naturalmente la questione è un po' più articolata di come viene qui presentata, ma alcuni passaggi dovrebbero metterci sull'avviso. Innanzitutto dove si afferma che i soldi per il Recovery Fund saranno "raccolti sui mercati finanziari". Infatti verranno emessi dei bond - titoli di debito - garantiti dagli Stati dell'Ue e sui quali bisognerà pagare degli interessi. Anche le cosiddette sovvenzioni a fondo perduto - per l'Italia 81,4 miliardi - dovranno essere ripagate a partire dal 2028 (?) con nuovi contributi al bilancio europeo da parte dei singoli Stati e/o nuove tasse comunitarie. Insomma con una mano si dà, con l'altra si riuole; alla fine il debito pubblico aumenta e i governi tagliano la spesa sociale e i servizi.

Il fatto poi che gli Stati debbano ricorrere ai mercati finanziari per creare moneta, anche in una situazione così eccezionale come la pandemia, non sembra destare alcun interrogativo. Mentre potrebbero essere praticate altre strade, ad esempio creazione di una moneta parallela a circolazione nazionale o intervenire sulla squilibrata distribuzione del reddito per reperire risorse; tutto senza che cresca il debito o si ricorra a prestiti internazionali.

C'è un altro punto allarmante nell'articolo quando si ricorda che adesso l'Italia dovrà necessariamente realizzare le riforme richieste da Bruxelles. Nelle raccomandazioni dell'Ue all'Italia per il 2019 e per il 2020 si ribadiscono le solite questioni: ridurre il debito pubblico con entrate straordinarie, privatizzazioni e tagli della spesa pensionistica; diminuire il carico fiscale su imprese e lavoro e incrementare le imposte in-



dirette che, come si sa, sono regressive e pesano sui redditi più bassi. E poi dicono che il Recovery Fund non prevede condizioni!

A tutto ciò si deve aggiungere una notizia che proviene dalla Spagna e che in Italia è stata quasi del tutto ignorata. Il giornale online Europa today, riprendendo il quotidiano El País, scrive che Spagna e Portogallo sono orientati a rinunciare ai prestiti del Recovery Fund perché in questo momento è più conveniente emettere obbligazioni nazionali, come sta facendo anche l'Italia da qualche tempo, che sono a tasso negativo, grazie ai fondi messi a disposizione dalla Banca centrale europea e all'acquisto di questi titoli da parte della stessa Bce e della Banca d'Italia. Quindi su questi titoli non si pagano interessi, mentre sui bond del Recovery bisognerà pagare un interesse. Inoltre come riporta El País: "C'è il sospetto che prima o poi Bruxelles chiederà ancora una volta aggiustamenti ai Paesi che hanno il loro debito alle stelle". In definitiva che ci finisca, a noi o a Spagna e Portogallo, come la Grecia non è ipotesi lontana. Di tutto questo nel dibattito pubblico italiano non vi è traccia e i nostri geniali politici (e non) continuano a stracciarsi le vesti per il Mes o per il Recovery.

Adesso tralasciando tutta l'animata discussione su cosa si vuole fare con questa "montagna" di soldi - i vari ministeri hanno presentato progetti per 700 miliardi, alcuni dei quali per armamenti, altri per le più improponibili iniziative; il governo ha prodotto delle linee guida

con le solite parole d'ordine: investimenti, crescita, ricerca, sanità, scuola, meno tasse -, appare singolare come questo programma di finanziamento stia sempre più assumendo le sembianze di un vero deus ex machina, capace di risolvere tutti gli annosi problemi che ci trasciniamo da tempi immemorabili. Politici, imprenditori, sindacalisti, attivisti di varia estrazione, tutti concordi nell'affermare che se si agisce bene, grazie a questi finanziamenti, risolleveremo le sorti del nostro Paese.

Eppure dovrebbero essere evidenti i tanti buoni motivi per ritenere il Recovery la solita ricetta che soddisferà gli appetiti di grandi aziende e finanziari e lascerà le briciole al resto della società. A sovrintendere tutto sarà la tecnocrazia europea, i vincoli e le compatibilità economiche condizioneranno ogni decisione.

Al punto in cui siamo, con la pandemia in corso e una crisi ambientale che sta per divenire irreversibile, le scelte dovranno essere di fondo. La moneta in sé è una finzione, dovrebbe solo servire da unità di conto, mentre l'economia reale ha bisogno solo di risorse, capacità e intelligenze. Il punto è se queste sono asservite ad una classe di potere o sono libere. Del resto non basteranno neppure i 200 o i 700 miliardi a invertire la rotta, invece le energie autoctone, fuori dal circuito del mercato e dal dare e avere capitalistico, che una società è capace di sprigionare sono immense. Bisognerà allora decidere se lottare per liberare queste energie o continuare a sottometterle alla dittatura del denaro e del profitto.

Angelo Barberi

Papa. Qualche appunto sull'enciclica "Fratelli tutti" Un'etica senza Dio

Non è semplice confrontarsi con un testo come l'enciclica di Francesco *Fratelli tutti*; trattandosi di un testo di natura confessionale rischia di suscitare idiosincrasie, interpretazioni derivanti da private convinzioni religiose (o non religiose), quasi ad impedire una lettura critica e distaccata. Per quanto il compito sia difficile, tenterò un approccio non confessionale a questo testo, aperto, critico e, per quanto possibile, filosofico. Tutti i testi religiosi, al di sotto del loro aspetto confessionale e dottrinale, si basano su assunti etici e morali, e certamente non è di scarso interesse cercare un confronto con essi, in qualsiasi senso li si voglia intendere. A scanso d'equivoci conviene inoltre precisare fin da ora la mia posizione: ritengo che il concetto di Dio (o di qualsiasi essere superiore) sia assolutamente superfluo e inessenziale (e in certi casi persino dannoso) per la fondazione di una morale e di un'etica umana individuale e intersoggettiva; tendo ad un umanesimo immanente e attuale, sono teoreticamente agnostico e, per quanto riguarda la ragion pratica, ateo, intendendo cioè la necessità di fare del tutto a meno di Dio quando si tratta dell'organizzazione dei rapporti tra gli uomini. Ciò nonostante il confronto con l'enciclica di Francesco è stato tutt'altro che banale o scontato.

Tutto il discorso di Francesco prende avvio dalla famosa parabola del buon samaritano, che descrive un uomo percorso dai banditi e lasciato "mezzo morto" sul ciglio della strada. Accanto ad esso passano un levita e un fariseo, ma distolgono lo sguardo e proseguono

per la loro strada. Solo un samaritano (la Samaria era considerata dagli antichi israeliti terra empia e corrotta) si ferma a soccorrerlo, lo conduce presso un albergo, e lo affida a qualcuno che si prenderà cura di lui. Da questo semplicissimo nucleo narrativo prende avvio l'intera argomentazione dell'enciclica, che intende applicare all'organizzazione della vita umana tra popoli e nazioni il concetto di *fratellanza* (e con esso i suoi correlati, la virtù della *carità*, l'amicizia, la tenerezza, la cura, la solidarietà).

Sebbene il nucleo tematico possa sembrare estremamente semplice, Francesco passa ad analizzare la situazione attuale ed effettiva dei rapporti politici e sociali che vigono tra classi, popoli e nazioni, e riconosce che il sistema-mondo su cui si regge l'organizzazione generale della società è insostenibile e che solo una profondo rivolgimento dell'attuale stato di cose possa prefigurare a una nuova società, basata sul riconoscimento dell'altro in quanto fratello, in cui ogni uomo possiede dignità per il solo fatto di essere uomo, e in cui il farsi prossimo dell'altro è l'imperativo su cui costruire qualsiasi tipologia di consorzio umano. Questo porta Francesco ad abbracciare tesi apparentemente anche molto radicali; condanna apertamente il neoliberismo, giudicandolo insostenibile e ingiustificabile: «Il mercato da solo non risolve tutto, benché a volte vogliono farci credere questo dogma di fede neoliberale. Si tratta di un pensiero povero, ripetitivo, che propone sempre le stesse ricette di fronte a qualunque sfida si presenti. Il neoliberismo riproduce se stesso tale e quale (...). Non ci si accorge che (...) non risolve l'ine-

quità (...). La fine della storia non è stata tale, e le ricette dogmatiche della teoria economica imperante hanno dimostrato di non essere infallibili» (§ 168); prende posizione contro la *globalizzazione astratta*, che uccide le identità locali e affama i popoli, depauperandoli di risorse e cultura (§ 100); giudica inammissibile qualsiasi forma di meritocrazia, riconoscendone il carattere formale e astratto, che nasconde in realtà la radice di ulteriori disuguaglianze (§ 108), e addirittura afferma che la proprietà privata è un diritto naturale secondario e, facendo riferimento alle comunità cristiane delle origini, la paragona al furto («se qualcuno non ha il necessario per vivere con dignità, è perché qualcun altro se ne sta appropriando»); afferma che «la tradizione cristiana non ha mai riconosciuto come assoluto o intoccabile il diritto alla proprietà privata (...). Il principio dell'uso comune dei beni creati per tutti è (...) è un diritto naturale, originario e prioritario». Tuttavia, Francesco riconosce la libertà d'impresa, che tuttavia vorrebbe al servizio di tutti e non finalizzata all'arricchimento del singolo (§ 123) e auspica una conciliazione tra la sfera della libertà individuale e quella all'interno delle istituzioni, il riavvicinamento di gruppi sociali storicamente distanti (§ 233), e un ritorno alla «buona politica» (§ 177).

In altre parole, auspica un rivolgimento sociale che tuttavia non vada ad alterare i sistemi così come sono costituiti, ritenendo che il cambiamento di paradigma debba essere innanzi tutto interiore e che, avendo eliminato l'individualismo e l'egoismo, anche le strutture attual-

li e civili) possano finalmente iniziare a funzionare per il bene di tutti. Non si sottolineerà mai abbastanza l'insufficienza di simili posizioni, il "capitalismo dal volto umano" è una cattiva utopia, un'astrazione, e nei fatti si è mostrata, storicamente e praticamente, sempre una strada insostenibile per via delle strutture su cui il capitalismo stesso, e i suoi apparati, si reggono.

Tuttavia credo che, nonostante tutto, l'enciclica di Francesco possa dirci qualcosa di molto importante: il valore umano, di ogni singolo uomo, è importante di per sé, e prima di essere un malato da curare, un anziano da assistere, un consumatore a cui propinare pubblicità, un nome sul documento, è innanzi tutto un corpo, che soffre, gioisce, spera e si addolora - d'altronde Francesco richiama esplicitamente l'importanza della *corporeità* (§ 43). La dignità inviolabile di ogni individuo, riconosciuto nella sua *libera individualità*, è la pietra angolare di ogni discorso politico che mira alla realizzazione della libertà e dell'uguaglianza tra gli uomini e tra i popoli. La solidarietà che esiste di per se stessa, fondata sull'assoluta uguaglianza ontologica ed esistenziale di ogni uomo è un imperativo categorico che deve accompagnare ogni movimento e ogni slancio verso l'emancipazione e la liberazione sociale. Possiamo e dobbiamo fare a meno di Dio, lasciamolo pure nelle chiese: noi abbiamo il coraggio di dire che, affinché vi sia una vera "amicizia sociale" tra gli uomini, è necessario distruggere le maglie dell'impero capitalistico. La fratellanza è nelle mani di chi lotta.

Andrea Mazzola

AL DI QUA. Fratelli coltelli

I lettori si aspetteranno che parli dell'Enciclica papale "Fratelli tutti", diventata ormai la nuova bibbia progressista, o se vogliamo il nuovo "manifesto" della sinistra, per gli sperticati quanto acritici elogi fioriti in queste settimane. Purtroppo non li posso accontentare per due motivi: primo, perché questa stessa pagina si pubblica già un intervento sull'Enciclica da parte di Andrea Mazzola, scritto importante perché ne affronta l'aspetto etico. Secondo, perché la redazione ha deciso di dedicare la pagina speciale di dicembre proprio ai temi dell'Enciclica, della Chiesa, del Vaticano, ed in quella occasione il sottoscritto dirà la sua assieme ad altri collaboratori.

Francesco ha intitolato l'Enciclica "Fratelli tutti"; ma alla luce del continuo emergere di nuovi elementi in quella che è la voragine scandalistica apertasi sotto il cupolone, potremmo suggerirgli un'altra Enciclica, specifica per la curia, da intitolare "Fratelli coltelli tutti".

La vicenda esplosa attorno all'attivismo finanziario dell'ormai ex cardinale Angelo Becciu si arricchisce sempre più di nuove rivelazioni, che vanno molto al di là della scoperta di elargizioni di favore verso i tre fratelli ed altri familiari (dopo la birra è venuto fuori anche un marchio d'olio commercializzato sfruttando la benedizione cardinalizia). Si parla sempre più di una macchina finanziaria e diplomatica parallela a quella ufficiale, composta da una fitta rete di uomini della finanza, riciclatori, tenutari di conti in paradisi fiscali, prestanome, affaristi, banchieri, petrolieri, a disposizione del Becciu e dei suoi più stretti collaboratori, impegnata a gestire i fondi della Segreteria di Stato e di alcune sue strutture economiche, per ricavare profitti per il Vaticano ma anche per alimentare i conti in banca dei personaggi coinvolti.

Una figura centrale in questa potente macchina, è sicuramente Cecilia Marogna, sarda come Becciu, sorta di capo di una intelligenza attiva nella tessitura della fitta rete di affari e malaffare ruotanti attorno a speculazioni lussemburghesi, maltesi, svizzere, londinesi, slovene, romane ecc. La Marogna, di cui ha fatto scandalo il compenso di 500.000 euro (sicuramente solo una tranche), sarebbe attiva da ben prima dell'avvento al trono di Bergoglio; il denaro percepito, oltre agli usi personali, sarebbe servito ad oliare il meccanismo affaristico. Meccanismo che, in una marcia sempre più autonoma, dal servire gli interessi speculativi vaticani, stava progressivamente trasformandosi in trappola per truffare lo stesso committente, procurando dividendi milionari ai vari attori. Sarebbe stato il mancato affare del-

l'acquisto del palazzo di Londra in Sloane Avenue a contribuire a scopriare la trama (ma ricordiamo che comunque il Vaticano possiede nella capitale britannica altri immobili dal valore di svariati milioni e gode del favorevole regime di Immunità fiscale Sovrana).

E a proposito di complottismo (avrete senz'altro letto l'interessante "speciale" dello scorso numero), materia di cui il Vaticano è da sempre terreno privilegiato e fonte d'ispirazione, non poteva mancare la versione 2020. Circola infatti con insistenza la voce che il processo, la condanna a 6 anni e l'arresto (con il successivo proscioglimento) del cardinale George Pell, chiamato nel "cerchio magico" da Bergoglio a sovrintendere alle finanze vaticane, costretto alle dimissioni per rientrare in Australia, sia stato il frutto di una macchinazione messa in atto dal sistema Becciu per poter così agire indisturbato sgravandosi di una presenza ostile già attivatasi per impedire il prosieguo delle attività finanziarie della lobby. Il ritorno di Pell a Roma lo scorso 29 settembre, accolto da Bergoglio come propizio per rimettere un po' di ordine nelle vicende, sembrerebbe il frutto di una ritrovata verginità dell'ex detenuto per pedofilia, e di una crescente credibilità nella tesi del complotto, sulla quale starebbero indagando sia i servizi segreti vaticani che quelli australiani.

Quello in atto è un conflitto in cui non sono stati sparati ancora tutti i colpi; l'armamentario è talmente forte che si teme che le mura vaticane potrebbero subire una nuova breccia... di Porta Pia. Meno male che il papa, con una delle sue solite uscite, distrae magistralmente l'interesse e la curiosità sul malaffare dei "fratelli coltelli". Mi riferisco alla recente sortita sul diritto delle coppie gay ad una unione civile; nonostante i tanti distinguo, l'irruzione avrà certamente un peso sul dibattito italiano e internazionale, ma ciò nondimeno alimenterà quel conflitto mai spento dentro la Chiesa, tra tradizionalisti e integralisti contro progressisti e rinnovatori.

Lo dica o non lo dica il papa, quello della libertà degli individui di vivere come meglio e con chi gli pare resta un argomento ancorato alla capacità degli individui stessi e delle società in cui sono inseriti, di affermate tale "verità". I papi vanno e vengono, e purtroppo anche i diritti vanno e vengono a secondo dei regimi che governano le società.

E la pandemia? Non è il castigo di Dio, assicura Francesco. Ci mancherebbe, Dio fa solo bene. Lo diceva anche Sant'Agostino quando affermava che il male non è voluto da Dio, ma dall'uomo per via della sua facoltà di scegliere. Un Dio inutile e perverso, ma con tanti followers. ■

Fra' Dubbio

LETTERE. Sull'impossibilità di rapporti sessuali nelle carceri italiane

Ho appena finito di leggere sull'ultimo numero della "Dolce vita" un'inchiesta sulle condizioni dei detenuti nelle carceri italiane. Si parla delle opportunità di riscatto, mi riferisco al lavoro dentro le mura carcerarie in modo tale che appena scontano la loro pena possono entrare direttamente nel mondo del lavoro.

Non voglio parlarvi di questo, ma di un'altra cosa che mi ha colpito in questa inchiesta: in essa si sottolinea come un'ulteriore causa dell'arrabbiatura del detenuto è che l'Italia è l'unico Stato dell'Unione Europea ove il detenuto non può praticare rapporti sessuali all'interno delle mura carcerarie. Ora mi direte, il detenuto ha commesso dei reati e deve scontare la propria pena ed il sesso non è strettamente necessario; no, non è affatto così, ricordiamoci che anche un "delinquente" è sempre un essere umano ed ha il diritto di appagare i propri bisogni primari.

Ho voluto citare quello che viene scritto in questa inchiesta poiché mi dà ancora una volta la possibilità di sollevare l'importantissima questione del sesso e le persone con disabilità. Come potete ben comprendere anche nel luogo ove si devono scontare pene dovute a gravi errori, gli altri Stati consentono al detenuto di appagare i propri bisogni ses-

suali; ciò ci fa comprendere che anche il più delinquente della terra ha il diritto di soddisfare i propri bisogni, e deve farci immaginare o comprendere i problemi che può incontrare una persona con disabilità per affrontare questo tipo di bisogni.

Ancora una volta l'Italia si trova molto indietro anche sul campo dell'assistenza sessuale ai disabili ed aggiungo anche per i detenuti poiché sono esseri umani come noi. Mi domando e mi meraviglio perché l'on. Ileana Argentini (onorevole diversamente abile) non abbia fatto mai una proposta di legge per la creazione della figura dell'assistente sessuale, poiché dovrebbe comprendere lei in prima persona il problema che viviamo tutte le persone con disabilità. Entrambe le cose (detenuti e diversamente abili) ci fanno comprendere ancora una volta come l'Italia non sia uno Stato all'avanguardia e adeguato al presente. Possiamo vantarci di avere molta cultura, turismo ecc. ma se non diamo la possibilità a gli esseri umani di soddisfare i propri bisogni primari, a mio avviso il vantarci per la cultura e il turismo non serve a nulla. Deve avere la precedenza il benessere dell'essere umano e come potete ben comprendere da questo mio scritto, non tutti possono soddisfarlo ed averlo in modo eguale. ■

Nele Vernuccio

LIBRI

Sempre più stanco della società statuale

“La società della stanchezza”

(Byung-Chul Han, 2010)

Comincia lo stillicidio di decretini inutili e iniqui e io sono di nuovo stanco, scanzato e senza molta voglia di leggere cose serie: la mia attenzione già scarsa è definitivamente erosa dallo sforzo ermeneutico richiesto da ordinanze sempre nuove, multistratificate e autocontraddittorie. Così alla fine di questo splendido ottobre, tanto meteorologicamente bello da farmi dimenticare i danni del riscaldamento globale, sono riuscito a terminare soltanto un libriccino piccolo piccolo: *La società della stanchezza* di Byung-Chul Han.

Piccolo ma non leggero, se non a livello di peso fisico: lo stile, la sintassi e il lessico sono di quelli che mandano in sollucchio i continentali (sottinteso filosofi) e lasciano perplessi o sdegnati tutti coloro dotati di raziocinio sano e amore per la chiarezza. L'incipit poi è proprio un capolavoro di intemperività e ignoranza scientifica: «Ogni epoca ha le sue malattie. Così, c'è stata un'epoca batterica, finita poi con l'invenzione degli antibiotici. Nonostante l'immenza paura di una pandemia influenzale, oggi non viviamo in un'epoca virale. L'abbiamo superata grazie alla tecnica immunologica». Cringe.

Ok: il libro è stato scritto dieci anni fa nella ricca Germania, e forse da quelle parti si può tuttora percepire di vivere in un'epoca con altri problemi che quelli virali (visitando oggi, ultimo di ottobre, i siti dei principali quotidiani tedeschi, vedo che aprono tutti con le elezioni negli USA: il corona viene più giù, dopo l'attentato a Nizza e lo tsunami in Grecia e Turchia – inutile vi dica come apre l'informazione italiana...). Ma è ingeneroso leggere un libro del passato alla luce della situazione attuale: diciamo che la previsione di Han è stata affrettata; o forse ha il suo fondo di verità, visto che le vittime di covid probabilmente dipendono più dall'efficienza dei sistemi sanitari che dalla pericolosità intrinseca del virus. Ad ogni modo, per Han le malattie del secolo sono quelle *neuronal* – depressione, deficit di attenzione, iperattività, disturbo borderline, burnout. Non dubito che queste si siano accresciute ulteriormente in questi mesi e si aggraveranno sempre più non solo a causa delle misure politiche angoscianti ma anche di quelle sanitarie che le hanno accantonate, come se non esistessero o non fossero gravi anch'esse.

Dicevo, il libro è scritto in quel modo aberrante sempre in bilico tra il mistero della fede e la supercazzola: lo prenderei come perfetto esempio di come *non* scrivere. Eppure tra le sue pieghe c'è qualcosa di interessante, qualche bagliore di sensatezza e profondità. Nel primo capitolo l'immunologia tanto citata non è quella di Burioni & co. – per fortuna! – ma quella metafisica della dialettica tra l'io e l'alterità. Possiamo scorgervi la paura per lo straniero quanto quella per le malattie (spesso le due cose si assimilano nelle teste dei fascisti d'ogni latitudine): in realtà l'epoca moderna, per Han, ha lasciato spazio alla violenza della positività «o dell'Egual» (maiuscola sua), cioè di ciò che è indistinguibile da sé, che il corpo non percepisce im-

mediatamente come nemico. La violenza virale si trova giusto a un passo da quella neuronale, la più subdola perché riconosciuta come parte di sé e dunque difficilmente debellabile.

Sì, lo so: siamo nella quasi totale astrazione speculativa, e di questi tempi sembra un po' fuori luogo. Ma già dal capitolo successivo si fa riferimento a pensatori più piantati per terra come Foucault, sebbene per declamare il superamento della sua società disciplinare fatta di ospedali, manicomi, prigioni, caserme e fabbriche: «*al suo posto è subentrata da molto tempo una società completamente diversa, fatta di fitness center, grattacieli di uffici, banche, aeroporti, centri commerciali e laboratori di genetica*». In pratica saremmo passati da una società disciplinare a una società di prestare. «*La società disciplinare è ancora dominata dal no. La sua negatività produce pazzi e criminali. La società della prestazione, invece, genera soggetti depressi e frustrati*». Ancora una volta mi sembra che il nostro filosofo corra troppo – o forse in dieci anni siamo tornati indietro di cinquant'anni: vedo ancora lazzaretti, galere e opifici, anzi pre-vedo che tra qualche settimana al massimo saranno gli unici posti aperti, ammessi e concessi.

Al contempo è anche vero che la nostra società richiede dalle persone anzitutto prestazioni. «*Il soggetto di prestazione è più veloce e più produttivo del soggetto d'obbedienza. Tuttavia il poter-fare non annulla il dovere. Il soggetto di prestazione resta disciplinato*». E ancora: «*il soggetto di prestazione si abbandona alla libertà costrittiva o alla libera costrizione volta a massimizzare la prestazione. L'eccesso di lavoro e di prestazione aumenta fino all'auto-sfruttamento. Esso è più efficace dello sfruttamento da parte di altri in quanto si accompagna a un sentimento di libertà. Lo sfruttatore è al tempo stesso lo sfruttato. Vittima e carnefice non sono più distinguibili*». È una cosa che può sperimentare chiunque si sia dedicato alla realizzazione di sé anche a livello economico, specie se non è esattamente uno squalo o un capitalista (che è poi lo stesso...); e in questi giorni l'imprendicariato è senz'altro la classe più colpita dai provvedimenti governativi.

Se poi usciamo dall'ambito strettamente economico per entrare in quello più personale, la principale prestazione del sé diventa la *salute*. Senza più nulla che ci liberi dalla paura della morte, cosa che una volta facevano le religioni (assieme ad altre cosette meno amene, certo...), la salute del corpo ha preso il posto della salvezza dell'anima. Con questa vi lascio alle dovute meditazioni pre-lockdown: «*Dal venir meno della tanatocenica negativa deriva l'obbligo di conservare la nuda vita assolutamente in salute. Già Nietzsche dice che, dopo la morte di Dio, la salute è innalzata a divinità. Se ci fosse un orizzonte di senso oltre la nuda vita, la salute non potrebbe assolutamente assistere in simile misura*». ■

Davide Tomasello
www.davidetomasello.it

Giuseppe Aiello - Raffaele Paura, «Quale deserto Fegato». Note disordinate sulla (irresistibile?) ascesa del benecomunismo napoletano e sulla possibilità di costruire comunità dal basso. Collana La Rivolta n. 20, pagg. 72, euro 4,00.
In coedizione con Candilata.

UNA STORIA TRASCURATA
Ateneo Libertario, «Una storia trascurata. Cronologia anarchica 1848-2012». Biblioteca anarchica n.19, pagg. 100, 10 euro. ***

Per richieste uguali o superiori alle 5 copie, sconto del 40%.

Utilizzare il ccp n. 1025557768 intestato a Associazione Culturale Sicilia Punto L, specificando la causale. Per i bonifici, utilizzare il codice iban riportato a pag. 5.

Musica. Il massacro dei cantastorie e della tradizione orale

Rinaldo il paladino, ammazzato dalla mafia

Il fallito attentato del febbraio 1937 a Rodolfo Graziani, viceré e macellaio d'Etiopia, scatenò una rappresaglia contro le popolazioni etiopiche che trasforma Addis Abeba in un inferno.

Per tre giorni soldati italiani, bande di fascisti armati, ascari eritrei hanno mano libera. Stupri, evirazioni, torture, forche erette ovunque, esecuzioni sommarie con lanciafiamme e bombe a mano: circa tremila morti; Graziani propone di radere al suolo la parte vecchia della città e di deportare tutta la popolazione in un campo di concentramento. Sul suo diario scriverà che queste stragi sono «un romano esempio di pronto, inflessibile rigore. È stato sicuramente opportuno e necessario».

Il 19 marzo del 1937, un mese dopo, Graziani scrive al ministro delle Colonie Lessana: «*Tra i più pericolosi perturbatori dell'ordine pubblico erano da annoverarsi i cantastorie, gli indovini e gli stregoni, giacché essi andavano perfidamente diffondendo tra queste popolazioni primitive, ignoranti e superstiziose le più inverosimili notizie circa futuri catastrofici avvenimenti [...] Convinto della necessità di stroncare radicalmente questa mala pianta, ho ordinato che tutti i cantastorie, indovini e stregoni della città e dintorni fossero arrestati e passati per le armi. A oggi ne sono stati rastrellati ed eliminati settanta.*»

Il massacro dei cantastorie etiopi che predicavano la fine del regime fascista seguiva e accompagnava la repressione sulla popolazione civile e i massacri dei ribelli: bisognava impedire a quel popolo di parlare e di pensare. E i cantastorie parlavano e facevano pensare. Questa strage, i suoi motivi, forse spiega meglio di qualsiasi saggio il ruolo e la funzione sociale dei cantastorie.

Come relitti che affiorano sul mare della modernità, fino a cinquant'anni fa – in quello che fu un altro mondo –, si potevano incontrare, perlomeno in certe piazze della Sicilia, i cantastorie.

Eredi di una tradizione millenaria, quella della cultura orale, armati di una chitarra e di un cartellone

dove con colori vivaci e un segno elementare erano raffigurati i vari episodi della storia narrata, i cantastorie rappresentarono l'unico tramite culturale tra il popolo analfabeta e il mondo epico e poetico in cui vivevano Paladini di Francia, santi e briganti, trasformando le loro storie, attraverso la propria lettura emozionale e iconica, in mito.

Abbandonando col tempo il repertorio epico-cavalleresco al Cunto e al Teatro dei Pupi, i cantastorie ne adottano uno per così dire giornalistico e satirico raccontando «i fatti successi»: avvenimenti che parlavano di amore, odio, ingiustizia, vendetta; storie e persone che portavano un punto di vista differente, non mediato dai professionisti della cultura.

Dopo che alla fine degli anni cinquanta il poeta Ignazio Buttitta inizia a scrivere per Ciccio Busacca, il canone dei cantastorie cambia profondamente. A Rinaldo si sostituisce, conservandone il carattere e la funzione etica, Turiddu Carnivale, sindacalista ammazzato dalla mafia; la morte di Orlando a Roncisvalle diventa quella di Turì Scordu, emigrante che muore in miniera sepolto da uno scoppio di gas. Questa tradizione finirà verso la fine degli anni sessanta, all'epoca del folk revival, dei dischi e della televisione. Simbolicamente, l'inizio di questo declino inarrestabile è da collocarsi negli anni 1962/63, quando furono stampati dalla casa discografica Universal di Napoli i primi dischi di cantastorie siciliani: «U surdatu e la fantasma» di Paolo Garofalo e «La madre assassina» di Vito Santangelo.

C'erano una volta i cantastorie; e il tempo mitico in cui ci trasporta l'inizio di ogni fiaba, il «c'era una volta», è modernamente diventato un presente in cui, oltre ai cantastorie, sono scomparsi anche i posti in cui si esibivano; e assieme a loro l'attenzione duratura, la capacità d'ascolto; le stesse storie, ormai ridotte ai soli titoli di un lancio giornalistico.

E c'erano una volta anche le piazze, luoghi in cui la comunità s'incontrava, si riuniva, in cui arrivava lo



Il cantastorie Ciccio Busacca

straniero al quale, come prima cosa - invece del permesso di soggiorno - si chiedeva di raccontare quello che aveva visto e sentito lungo il suo viaggio. Erano tempi in cui i libri, da chi non li sapeva leggere, erano guardati con sospetto; parole messe nero su bianco da chi deteneva il potere, strumenti buoni per ogni bugia interessata. La diffidenza per il latino, per la parola scritta, era quasi istintiva, se si era analfabeti. Cinquant'anni dopo, molte cose sono cambiate: l'analfabetismo, ad esempio, è diventato «di ritorno», un'incapacità di comprendere il testo letto che schianta la maggioranza dei teletotanti. Il concetto stesso di attenzione è mutato: otto secondi sono il tempo medio in cui restiamo concentrati e la nostra capacità di applicazione è diventata inferiore a quella di un pesce rosso. Chi se ne frega, oggi, di ascoltare la storia di un emigrante morto sul lavoro; chi sarebbe disposto, oggi, a stare ad ascoltare per mezz'ora la vicenda di un sindacalista ammazzato dalla mafia? Oggi l'emozione è portata, condotta come un cane al guinzaglio dei media e ogni dieci secondi cambia luogo, storia, tipo di lacrime.

Non è un caso se, a quello che i cantastorie hanno rappresentato, il governo italiano decide di dedicare, il 26 ottobre 2019, la «Giornata nazionale del folklore e delle tradizioni popolari» motivando questa scelta come una celebrazione che «può fungere da volano per il turismo, con conseguenti ricadute anche di carattere economico». Segno che qualco-

sa è andato storto: quel qualcosa o è a rischio estinzione o non esiste più. È quello che è successo alle tradizioni popolari e ai cantastorie in particolare. Come i panda: buoni da rinchiudere in uno zoo per poterli esibire ai buoni sentimenti, ai sensi di colpa e alla nostalgia distratta dei rassegnati.

Quando bisogna c'è, ora, di qualcuno che racconti le storie con un cartellone? Il cantastorie è un anacronismo ormai buono solo per i musei del folklore? In Italia rimane ancora qualche esempio possibile. Alcuni, pochi in verità, hanno recuperato cartelloni e chitarra e continuano sul solco della tradizione. Altri, la maggior parte, usando sempre la forza della parola e l'emozione del racconto utilizzano altri, più moderni, strumenti e linguaggi.

Solo che ormai anche le piazze non esistono più, trasformate dal sabbia digitale in celle in cui ci siamo autoreclusi. Il luogo, in questo caso, fa la differenza: una cosa è la piazza, altra è un social. Il passaggio dall'analogico al digitale funziona come un veleno che mantiene intatto il simulacro privandolo di vita. Il recupero dell'oralità diventa quindi una possibilità, uno strumento da considerare se si voglia liberare la memoria, la storia, dai suoi padroni di sempre. Senza nostalgia del passato, ne' del futuro. Solo del presente che c'è negato.

Aldo Migliorisi
Questo testo è il contributo dell'autore allo Speciale sulla storia dal basso.

STORIA. L'Anarchia nei nomi

La frase nome omen è una locuzione latina che tradotta ha vari significati: «il nome è un presagio», «il nome è un destino», «il destino nel nome», «di nome e di fatto» e deriva dalla credenza dei Romani che nel nome della persona fosse indicato il suo destino.

Dare un nome alla realtà è un atto qualificante dell'esperienza umana, dare un nome ai propri figli è una identificazione non solo di significato anagrafico ma anche di una valenza storica, nel dare un nome ai figli si trasmette la storia personale dei genitori, si trasmettono i nomi dei personaggi che hanno fatto la storia, le vicende di cui i genitori sono stati partecipi, le battaglie e le lotte.

Anche nell'assegnare un nome ai propri figli, gli anarchici hanno sempre avuto ben chiaro che un nome non è un destino ma una testimonianza, un nome si porta per tutta la vita, nel nome c'è anche una speranza, una fede, una libertà, è un vaccino che ti permette di affrontare la vita a testa alta.

Per conoscere il credo politico di un genitore bastava sapere il nome dei suoi figli, gli anarchici «battezzavano» i figli, mai in chiesa, con l'aspirazione di vino, in Romagna con il Lambrusco o il Sangiovese, ed è proprio in Romagna e in Toscana che si esplicitò maggiormente questa tradizione anche culturale.

Molti i nomi «esplosivi» come Ordigno e Dinamitarda, Scintilla, Dina Mite (sorella e fratello); non mancavano riferimenti alla rivoluzione sociale come Risveglio, Ribelle con le varianti Ribella, Ribello; Anarchico, Utopia, Libertario, Libertaria, Vendetta, Vindice, Liberto o Liberta (cioè schiavi liberati), Saturno (figlio di Anarchia); nei nomi dei figli chiari i riferimenti all'ateismo anticlericale come: Ateo, Atea, Anticlera, Antidio, Negadio,

Satana, Diavolina. Nomi con riferimenti ai fatti della storia come Comunardo, Volgo, Caserio (Sante Caserio l'attentatore del presidente francese Carnot); un florilegio di nomi altisonanti come Primogenia, Demos, Demo, Demus (dal greco: popolo), Lavoro, Jacobina, Rivoluzione, Lotta, Grido. Va ricordato per questo ultimo nome che agli inizi del novecento a Milano si pubblicava il settimanale «Grido del popolo». Numerosi erano anche gli Amilcare, da Amilcare Cipriani, anche se furono usati come nome proprio Cipriano o Cipriana, ne mancavano i Caffero o Caffiero e al femminile Caffiera, così pure Baconin con la variante femminile Baconina, molte le varianti da Gori (Pietro) come Goria, Gorialdo, Goriana, Gorlando, Gorina, Gorino. Si trovano anche nomi più complicati etimologicamente come Acrata (maschio) che deriva dal greco antico e significa senza capi, senza padroni, come pure Acta (femmina) ha lo stesso analogo significato.

Molti di questi nomi sono anche fonte di letture fatte, Germinal, il romanzo di Emile Zola, fu molto usato anche nelle sue varianti Germinalo o Germinala e diventò sinonimo di aspirazione alla libertà e alla lotta contro la miseria e l'oppressione economica. Spartaco era usato dagli anarchici e dai comunisti ma con significati differenti, per gli anarchici per ricordare il capo degli schiavi romani ribelli, per i comunisti a ricordo del movimento politico, da cuiorse il partito comunista tedesco, guidato da Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, stesso nome ma con significati diversi.

La tradizione di dare ai figli i nomi che rispecchiassero la fede politica dei genitori era usata anche tra i repubblicani, i social-comunisti. *«I neonati si davano nomi che*

facevano rabbia ai preti e ai padroni...» Così scriveva Armando Borghi in Mezzo secolo d'anarchia, quei nomi esprimevano una concezione

della vita, un pensiero ribelle che «...in fondo al cuor ci stà...». Oggi non si usano più, ma abbiamo ancora a testimonianza due nomi luminosi: Fiamma e Aurora.

Carlo Ottone

NOVITA' LA FIACCOLA

CYBORG

Marco Piracci, «Cyborg. Perché diventiamo ogni giorno più simili alle macchine e come l'istituzione scolastica contribuisce a traghettarci verso l' Homo post-human». Prefazione di Marco Sommariva.

Biblioteca libertaria n. 27, pag. 90, euro 10,00.

Disponibile da novembre.

CALENDARIO DI EFFEMERIDI ANTICLERICALI 2021

È già in distribuzione il Calendario anticlericale curato da Pierino Marazzani.

L'edizione 2021 (la trentesima) è dedicata al 700° della morte di Dante (1321-2021), il poeta che metteva i papi all'inferno. Contiene inoltre 336 nuovi misfatti e disgrazie clericali oltre a: Detti anticlericali medievali, L'anticlericalismo nella commedia di Dante, Suicidi clericali, Canti anticlericali danteschi, Vittorie anticlericali.

Una copia 7 euro; sconto del 30% per richieste dalle 5 copie in su.

Utilizzare il ccp n. 1025557768 intestato a Associazione Culturale Sicilia Punto L, specificando la causale. Per i bonifici, utilizzare il codice iban riportato a pag. 5.

I nostri errori

Sullo scorso numero siamo incappati in una serie di errori.

Il primo, a causa di un difetto di impaginazione, è a pagina 6; nell'articolo «Uniti contro le migrazioni», è saltata la riga finale: *controllo assicurativo, l'Università di Haifa*. E anche la firma di Antonio Mazzeo. Ce ne scusiamo con l'autore e con i lettori.

A pagina 7, invece, l'abbiamo fatta grossa col titolo *Il grano dall'oglio*, che avrebbe dovuto essere correttamente *Il grano dal loglio*. Infine, a pagina 8 mancava la fonte: la realizzazione della mappa è a cura dell'artista grafico Dylan Louis Monroe, il titolo è «Q-Web chronology chart».

Di questo, è di qualche svarione grammaticale sparso qua e là, chiediamo la comprensione del lettore.

Controllate la scadenza dell'abbonamento.

Ricordiamo che sull'etichetta con il vostro indirizzo, in alto a destra, sono riportati il mese e l'anno di scadenza dell'abbonamento. (Vale solo per i distratti).



EDIZIONI LA FIACCOLA

PER UN ANARCHISMO DEL XIX SECOLO

Federazione Anarchica francofona, «Per un anarchismo del XXI secolo». Un affresco chiaro, puntuale ed attuale sul pensiero anarchico e sulle pratiche dell'anarchismo organizzato.

Collana La Rivolta, n. 19, pagg. 60, euro 4,00.

ANARCHISMO IN DIVENIRE

Andrea Papi, «Anarchismo in divenire. L'Anarchia è cosa viva». Prefazione di Francesco Codello. Biblioteca anarchica n. 18, pagg. 180, euro 15,00.

QUALE DESERTO FEGATO

Arte e memoria. "Bitume", l'epopea della pece rivive a Ragusa IncurSIONI feconde nella storia

Quando una comunità tende a dimenticare il proprio passato le cose sono due: o quel passato è troppo traumatico e solo una rimozione forte può provocare la digestione, oppure quella comunità è troppo disgregata dal punto di vista sia sociale che culturale (e anche urbano, dato che l'urbanistica non è mai neutrale) per poter permettersi il lusso di coltivare una memoria.

Nel caso di Ragusa e del suo rapporto con 150 anni di attività minerarie, probabilmente troviamo entrambe le cose, anche se la seconda è sicuramente preponderante. L'amnesia che colpisce la popolazione è infatti diffusa ad ampio raggio, e ciò contribuisce a farne una moltitudine di cavie su cui si esercita ogni tipo di esperimento: consumistico, urbanistico, socio-culturale.

La vicenda mineraria ragusana, sviluppatasi a partire dalla metà dell'800 con le prime coltivazioni delle miniere di roccia bituminosa, proseguita con l'intervento pubblico, la dismissione, la scoperta del petrolio, il lento esaurirsi delle attività, è stata una ferita a lungo aperta per i ragusani, ma le cicatrici di quella ferita oggi sembrano antiche, asciutte, secche, e non provocano più alcuna emozione. Al punto che quella storia può considerarsi superata, scomparsa.

Una storia scompare quando nell'ambiente in cui si è sviluppata non si colgono più i legami, quando non produce più narrazioni, quando i luoghi in cui è maturata diventano invisibili e muti.

Bitume è un progetto di inter-

vento all'interno di una di queste aree della storia mineraria ragusana, quella della ditta Antonino Ancione, e si pone in continuità con l'esperienza di FestiWall, il festival che ha portato per 5 anni in città protagonisti di muralismo tra i più famosi e impegnati a livello internazionale, per una serie di progetti incentrati in quartieri e aree cittadine in evidente sofferenza (periferie, centro storico, una ex fabbrica tessile, ecc.), producendo arte urbana e provocando discussione e riflessione.

Dentro l'immensa area della Ancione, che rappresenta soltanto il 10% dell'intero comprensorio industriale-minerario ragusano, gli artisti sono intervenuti sugli immobili, i capannoni, sia fuori che all'interno, in mezzo ai macchinari arrugginiti, dentro stabili dai tetti cadenti, sui pareti di mattoni e su cisterne, per esprimere la loro visione e le loro impressioni su questa sorta di cimitero industriale appiccicato alla città, di cui un tempo era cuore pulsante, con le sue centinaia di operai che ne ricavano salari in cambio di sofferenze immani, con il suo marchio indelebile rappresentato da quelle mattonelle di asfalto che abbiamo calpestate e calpestiamo (come lo fanno a Parigi, Londra, Berlino, ecc. da oltre un secolo), con la sua sirena che oltre a scandire i turni di lavoro scandiva anche i ritmi della vita della cittadina.

L'Associazione Pandora, guidata da Vincenzo Cascone e da un giovanissimo gruppo di attivisti, ha avuto l'intuizione e l'intelligenza di provare a ricongiungere il presente con la vicenda del bitume ibleo, inserendo nel groviglio multiforme di questo

residuo di archeologia industriale i segni di un passato di sudore e fatiche, ma anche della modernità che lì dentro cuoceva, riuscendo - va detto - a non sviluppare un'operazione nostalgica o acritica, ma promuovendo una sorta di riappropriazione, intanto visiva, più tardi magari di diverso e più ampio contenuto, di uno squarcio ultra secolare di vita e di lavoro. In questo, i tantissimi artisti (quasi trenta) si sono dimostrati all'altezza. Ora, tra le carcasse di mezzi meccanici, dentro capannoni silenziosi, tra nastri, macchine, carrelli, vasche, pavimenti ancora impregnati di catrame, sono sparse decine di opere, discrete, quasi timide, a volte spiragli di luce nel grigio arrugginito, ma non trasformano il sito in una mostra di pittori realisti o astrattisti. Il sito rimane quel che era, ed ogni inserimento contribuisce a meglio conoscerlo, aiuta a ricordare o solo a immaginare l'attività frenetica, la trasformazione, a partire dalle viscere della terra, nelle cave e miniere appena sotto, dove veniva strappato alla montagna, del prodotto bituminoso che rese famosa Ragusa trasformando per lunghi anni una gran parte dei suoi abitanti in minatori, picialuori, operai.

È certo l'impresa di Pandora non dovrebbe terminare qui. Essa, si sa, si trasferirà a Palermo, sotto forma di mostra, verrà esportata tramite i social e un libro. Però una volta scoperto il calderone della "vicenda", occorrerebbe andare sino in fondo. Magari non sarà compito di Pandora, ma sicuramente dovremo porci tante domande sull'epopea del bitume e del petrolio, sulla colonizzazione delle nostre risorse, sullo

sfruttamento subito da migliaia di lavoratori, sui tradimenti dell'ultimo dopoguerra, sulle svendite, sulla sotto-missione agli interessi dell'industria del Nord, sulle complicità della classe politica e sindacale in tutto ciò. Per questo attendiamo l'uscita del volume di Davide Bocchieri "Vischioso disincanto", di cui si è discusso l'11 settembre al City, che si preannuncia una invitante ricostruzione storica della vicenda della pece iblea in casuale coincidenza con Bitume.

Nello specifico, sulla "Antonino Ancione" ci sarebbe molto da raccontare. Nel contesto di tutta l'area mineraria questa era "la caserma", qui viveva l'ordine del padre padrone, erano proibiti gli scioperi, le proteste, le rivendicazioni, e se svolti, pagati a caro prezzo. E non parliamo di 100 anni fa, ma ancora negli anni settanta e successivi del secolo scorso.

Nel bel mezzo dell'eroica lotta dei minatori ragusani del 1949, anche da Ancione provarono a protestare contro alcuni licenziamenti e l'ostinata volontà di non riconoscere la Commissione Interna. Franco Leggio, picialuoru anch'egli e protagonista della battaglia dei minatori (scioperi, occupazione e autogestione delle miniere) in



Un lavoro di Luis Gomez de Teran

quell'occasione, rilevando la situazione più complicata dei lavoratori di Ancione, ammonì questi ultimi per l'errore commesso di aver protestato fuori dallo stabilimento; perché solo rimanendo dentro, occupandola, bloccandola o autogestendola la loro forza si sarebbe potuta trasformare in vincente. Errori che si pagheranno.

Ecco la necessità della memoria, di rileggere il presente attraverso quel passato, di riaprire i luoghi invisibili, di scavare nelle nostre radici per capire chi siamo, ma anche dove dobbiamo andare a parare. ■ PG

RISTAMPA. Giorgio Antonucci: "Il pregiudizio psichiatrico"

Giorgio Antonucci, Il pregiudizio psichiatrico, Eleuthera, 176 pp., 15 €

«Nell'ospedale psichiatrico di Gorizia i mezzi di contenzione erano appena stati aboliti, le porte erano aperte [...]. Tuttavia l'uso di psicofarmaci non era stato interrotto o diminuito: i neurologici continuavano a essere usati in gran quantità. Fatto singolare, l'elettroshock era stato abolito nei reparti degli uomini, mentre era usato ancora nei reparti delle donne.»

Oltre trenta anni dalla prima edizione viene ristampato uno dei primi testi di Giorgio Antonucci, instancabile avversario della psichiatria scomparso tre anni fa, che solo molti anni dopo l'inizio della sua attività si diede a mettere su carta la sua visione del mondo e le proprie esperienze sul campo. Nato nel 1933, il medico - e non psichiatra come frequentemente riportato - toscano collaborò brevemente alla fine degli anni '60 prima con Edelweiss

Cotti (figura semidimenticata, co-autore nel 1971 di un volume intitolato "Contro la psichiatria") a Cividale del Friuli e poi con Franco Basaglia (invece famosissimo per aver dato il suo nome alla legge 180 del 1978) a Gorizia, in due progetti che segnarono profondamente la critica teorico-pratica dell'approccio dominante alla cosiddetta "malattia mentale". Nel suo lavoro successivo in Emilia, durato fino al 1996, Antonucci si dedicò alla realizzazione delle sue idee, dove il sostegno al disagio mentale non contemplava contenzione né elettroshock, e neppure psicofarmaci, sempre in ferma opposizione all'applicazione del trattamento sanitario obbligatorio.

Contributo assai tardivo quindi, innanzitutto rispetto agli scritti di Basaglia e di Franca Ongaro, nel dibattito italiano sull'istituzione manicomiale e sui paradigmi della medicina psichiatrica che era entrato in relazione dialettica con le pratiche e le analisi di Szasz, Laing, Cooper e Foucault, superandole sul

terreno applicativo. Questo libro arrivò infatti in un momento in cui la discussione sulla diagnosi e cura della follia era già passato di moda, per la pubblica opinione la legge Basaglia aveva risolto ogni controversia, il "nido del cuculo" era ormai vuoto e le violenze sui pazienti un ricordo del passato. Antonucci testimonia invece come la critica portata alla struttura psichiatrica fosse monca, in quanto senza «negare il ruolo professionale» dello psichiatra, come i moderati "anti-psichiatristi" inglesi, restava intoccato il nucleo dell'apparato ideologico repressivo. La descrizione delle sue battaglie nell'istituzione (ottimo materiale questo per le riflessioni di chi considera inutile e controproducente ogni lotta portata dall'interno dell'apparato) include le testimonianze degli abusi su chi veniva rinchiuso in manicomio e un argomento a radice il rifiuto della psichiatria in quanto «ideologia priva di contenuto scientifico, una non conoscenza», mero strumento di potere. Tra i numerosissimi edificanti passaggi che sarebbe bello

menzionare, voglio citare solo lo scambio con il direttore di un ospedale psichiatrico cecoslovacco al quale Antonucci, in visita con una delegazione del Pci, chiede: «Non pensate che le contraddizioni individuali siano in rapporto con le contraddizioni sociali?» - per sentirsi rispondere: «Nei Paesi socialisti non ci sono contraddizioni sociali».

Antonucci non si tirava indietro quando si trattava di sottolineare come gli psichiatri del blocco socialista, i «seguaci di Lenin», fossero stati tra i più efficaci interpreti dell'apparato ideologico psichiatrico in funzione della repressione della dissidenza. Eppure, sia detto in margine, anche quest'uomo dal pensiero radicale e capace di portare avanti pratiche altrettanto rigorose, mostra la sua debolezza quando si trova di fronte al plumbeo blocco dei dogmi ideologici ai quali Lenin e i suoi discendenti si abbeverarono insaziabilmente. «Là dove cessa la speculazione, nella vita reale, comin-

cia dunque la scienza reale e positiva, la rappresentazione dell'attività pratica, del processo pratico di sviluppo degli uomini. Cadono le frasi sulla coscienza e al loro posto subentra il sapere reale.» Queste sono parole di Marx & Engels (Ideologia tedesca) e Antonucci le usa per stabilire che quella psichiatrica è «ideologia» e invece il suo è «sapere reale», incastrandosi in una trappola epistemologica senza uscita. I «seguaci» avrebbero avuto facile gioco nell'asserire che era esattamente il contrario, e che erano le loro diagnosi di «schizofrenia torpida» ad essere il vero distillato marxista di «scienza reale e positiva». La psichiatria, a mio modesto avviso, va aversata in quanto autoritaria e funzionale all'annullamento dell'individuo di fronte al Dominio, non certo perché in disaccordo - o in accordo - con i comandamenti positivisti di ammuflitti profeti della società disciplinare. Una lettura indispensabile, rimedi subito chi se lo fosse finora perso. ■

Giuseppe Aiello

RECENSIONE. Andrea Papi: "Anarchismo in divenire"

Andrea Papi, Anarchismo in divenire. L'anarchia è cosa viva, La Fiaccola, Ragusa, 2019. Prefazione di Francesco Codello, pagine 173, costo 15 euro.

Il libro, oltre alla prefazione e a una premessa (Se l'umanità volesse farsi un regalo), si presenta con 16 brevi ma intensi capitoli che vanno da "La musica dell'ideale" a "La rigenerazione libertaria", passando per numerosi temi di scottante attualità che insieme costituiscono un discorso organico sull'anarchismo, il suo rapporto con la realtà e le sue prospettive. Non manca una nutrita bibliografia, ampiamente e bene utilizzata nel testo.

Fermo restando che per un commento a questo libro, come capita per tutti i libri di valore, forse bisognerebbe scriverne altri dieci, credo che esso dovrebbe essere attentamente letto all'interno del nostro Movimento poiché per chi si dichiara anarchico contiene non pochi spunti di riflessione. Non solo, ma molti sono i passaggi adatti a esser dibattuti e a dar luogo a discussioni e confronti, mag-

ri anche aspri, perché no? ma certo costruttivi e dei quali penso ci sarebbe un gran bisogno. Leggerlo e non dire nulla o, peggio, ignorarlo del tutto, sarebbe un'occasione perduta.

Ci auguriamo che il lavoro di Papi giunga anche nelle mani di un pubblico più vasto, cioè anche a chi anarchico non è. In questo caso potrebbe essere un valido strumento per acquisire nuove conoscenze, che siano altro da quelle distorte e falsate della televisione e del potere, sia sulla realtà che ci circonda sia su un ideale che ha l'obiettivo di mutarla per il bene di tutti e con tutti. D'altronde ci piace pensare che il sottotitolo "L'anarchia è cosa viva", potrebbe stare a significare anche che questo ideale è vivo e vegeto non solo e non tanto perché patrimonio di un Movimento prestigioso saldamente ancorato nella storia e nella realtà, ma anche perché una traccia, un frammento, un sentimento, un afflato etico che ad esso si riferiscono alberga forse non in ciascuna donna e in ciascun uomo esistenti al mondo, ma di sicuro in molti di loro.

Se dovessimo sintetizzare il contenuto di questo lavoro, ma senza

raccontarlo perché scrivere per invitare a comprare, leggere e meditare su un libro e intanto raccontarlo, non ci parrebbe cosa da fare, direi che almeno nella nostra percezione si traduce in tre punti essenziali: un sogno, una tragedia e un inno alla scienza. Intendiamoci: come accennato sopra c'è molto altro, ma quando si legge un'opera poi rimangono delle sensazioni, dei punti di luce e d'ombra, magari anche delle cose che si son viste ma non ci sono o, viceversa, delle cose che ci sono ma a noi è parso di vederne altre. Crediamo che questo si sappia. E che si tratti di una questione risolvibile con una seconda lettura e col confronto con altri che l'abbiano letta.

Il sogno è quello di Andrea Papi. Di una società non perfetta, ma in "movimento" ("imperfezione perfeitibile"), dove siano elementi fondanti, fra tanti altri, la libertà, la fratellanza, la giustizia, le piccole comunità, il dibattito costante fra i suoi membri. E come dargli torto? Un sogno bellissimo. Senza parlare del resto del mondo, tutti gli anarchici sarebbero pronti a sottoscrivere in ogni suo dettaglio? Non è di questo che stiamo parlando. E' evidente che, ad esempio, sulle classi e

sulla lotta di classe e sull'uso della violenza più d'un anarchico avrebbe qualcosa da dire. Ben venga.

La tragedia invece la vediamo nella società odierna e in come essa si stia evolvendo (o involvendo) con le mutazioni del potere, gli spazi di libertà sempre più angusti, la "servitù volontaria", la tecnologia usata contro l'umanità per aumentare potere e privilegi e non, come avverrebbe in una società anarchica, per migliorare materialmente e spiritualmente la vita di tutte e di tutti. Apprendiamo, ma forse era già noto a molti, che la robotizzazione cancellerà i lavoratori sia manuali sia intellettuali. Sarà proprio così? E miliardi di uomini e donne resi inutili dall'uso dei robot verranno sterminati in novelli campi di concentramento? O si attuerà un progetto rapido di controllo delle nascite per ridurre la popolazione che non serve? Sono alcune delle domande che, a seguito della lettura, ci sorgono spontaneamente.

E infine la Scienza, quella con la S maiuscola. Come è stato per il sogno e per l'ideale, siamo qui di fronte a un canto d'amore per la conoscenza e il sapere, per una

scienza non asservita, che insieme a molte altre cose avrebbe tutte le carte in regola per contribuire a realizzare il sogno e la felicità, non solo del genere umano, ma anche e in primissimo luogo di tutti gli esseri viventi. Molto bella la parte dedicata al mondo vegetale, agli alberi e ai boschi che sono come un popolo da cui noi umani avremmo molto da imparare. Ma dovremmo ascoltare e ascoltarci, non solo quelli della nostra specie, e andare nel modo, e nel mondo, come usano le piante di un bosco. ■

Rino Ermini

Aumentare la diffusione

Con la chiusura di "A" rivista anarchica, dopo quasi 50 anni di uscita regolare, si restringe il campo delle pubblicazioni anarchiche di lingua italiana. Sicilia libertaria sente il peso di una aumentata responsabilità, e auspica che il riscontro favorevole che va incontrando nel Movimento possa trasformarsi in un aumento della diffusione e degli abbonati, dei sostenitori e dei lettori. ■

Agenda

Punti vendita

CATANIA Teatro Coppola, via del Vecchio Bastione, 9

MESSINA Biblioteca P. Gori, via Palmento 3 (Tipoldo)

RAGUSA Edicole di corso Italia, via Roma, via Matteotti ang. via Ecce Homo, piazza Pola (Ibla); Società dei Libertari, via Garibaldi 2

Federazione Anarchica Siciliana

Il recapito della FAS è c/o Società dei Libertari, via Garibaldi 2 A - 97100 Ragusa.

http://fasiciliana.noblogs.org/ La Cassa Federale è presso il Gruppo anarchico di Ragusa.

Per l'invio di contributi utilizzare il ccp del giornale.

Province: Catania: tel. 347 1334520 - Messina: via Palmento 3 - Tipoldo - Ragusa: via Garibaldi 2 A - Siracusa: 340 3753421, Palermo: 348 0712536 (Antonio); Agrigento, Caltanissetta, Enna e Trapani (scrivere al recapito FAS)

Sottoscrizione per la Biblioteca Franco Leggio

Questo mese non sono giunte sottoscrizioni

Totale: 4.049,52

Rendiconto

ENTRATE

Pagamento copie: RAGUSA edicole 26 - redazione 2. Totale 28,00.

Abbonamenti: ROMA Martini 20 - SCANSANO Lenzo 20 - Abb. + libri ARZIGNANO Lovato 35

Val. sostenitori: S. CASCIANO VAL DI PESA Centro Studi Storici 30. Totale 105,00

Sottoscrizioni: NAPOLI Campana 16 - ROMA Anello 19. Totale 35,00.

Ai Giovani: RAGUSA La Fiaccola 3,60.

USCITE

Spedizioni: 183,15

Stampa: 350,00

Cancelleria: 7,50

Addebiti sul cc: 1,50

Postali: 3,84

RIEPILOGO

Entrate: 171,60

Uscite: 545,99

Passivo: 374,39

Deficit precedente: 1.192,58

Deficit totale: 1.566,97



(Più quest'Anarchik è grande, più è grande il nostro deficit. Sappiatelo.)

Conto corrente postale 102557768

intestato ad Associazione Culturale Sicilia Punto L - Ragusa

Codice Iban: IT 90 0 0760117000

00 102557768

intestato ad Associazione Culturale Sicilia Punto L - Ragusa

SIAMO ANCHE SU TELEGRAM

Si possono seguire le nostre attività, oltre che sul sito e sulla pagina Facebook, anche su Telegram all'indirizzo: <https://t.me/sicilialibertaria>

■ ECONOMIA

L'eterno ritorno della finanza creativa

Come noto, la grande crisi iniziata negli Stati Uniti nel 2008 si estese rapidamente pressoché all'intero mondo capitalista. Essa colpì più duramente anche paesi che, come l'Italia, non avevano alcuna responsabilità nel suo generarsi, ma che presentavano condizioni di debolezza strutturali nel proprio sistema finanziario, tali da renderli particolarmente vulnerabili a fattori negativi di provenienza esterna. Nel caso italiano, questi fattori consistevano principalmente in un assai elevato livello del debito pubblico, il terzo a livello mondiale, dopo Stati Uniti e Giappone, ma con una economia che non era certo la terza del pianeta.

Una delle conseguenze più pesanti della crisi globale fu una forte contrazione del credito, causata dall'elevatissimo grado di incertezza che ridusse drasticamente e per un certo tempo praticamente azzerò la indispensabile fiducia fra gli operatori bancari e finanziari e la loro clientela. La prolungata situazione di blocco del credito produsse una assai marcata tendenza all'aumento dei tassi di interesse, dal momento che ben pochi erano disposti a correre il rischio della concessione di nuovo credito e anche coloro che già ne avevano accordato erano fortemente restii a rinnovarlo.

Nulla di strano, quindi, se, qualche tempo dopo, la crisi investì anche il debito sovrano dei paesi più indebitati e, in particolare, quelli costretti a richiedere ulteriori prestiti. Tra gli stati maggiormente in difficoltà vi furono alcuni paesi europei, che, assai poco elegantemente, dalle loro iniziali, furono definiti pigs o piigs, ossia Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia e Spagna. La voluta assonanza con il termine inglese che significa maiali stava a sottolineare il giudizio negativo riferito alla pretesa condotta dispendiosa se non crapulona delle relative popolazioni, che, evidentemente, non avrebbero saputo fare a meno di consumare in attività inutili e superflue le proprie e le altrui risorse.

Il giudizio, del tutto ingiusto ed inaccettabile se riferito alle popolazioni dei paesi interessati, appare invece più che appropriato se applicato alle loro classi dirigenti ed ai governanti. Ciò è particolarmente vero nel caso dell'Italia, il cui maxi-debito è ascrivibile in misura largamente prevalente ai vizi ed alle collusioni e complicità dei suoi vertici politici, amministrativi, economici e finanziari in tema di corruzione, evasione e malavita organizzata.

Le banche centrali ed i governi reagirono alla crisi del 2008 con erogazioni pubbliche, nazionalizzazioni e formidabili immissioni di liquidità, allo scopo di aiutare alcune grandi imprese a risollevarsi e di ridurre nello stesso tempo i tassi di interesse ed i rischi di fallimenti finanziari. Analogamente, in occasione della crisi del debito sovrano del 2011 la Banca centrale europea intervenne sia con massicce creazioni monetarie sia mediaticamente, riuscendo ad arginare la speculazione che metteva a rischio la moneta comune e l'intera costruzione europea.

È rimasto famoso, al riguardo, il discorso del governatore Mario Draghi del luglio 2012, che affermò che la Bce avrebbe fatto "whatever it takes", ossia "tutto quanto necessario". E, credetemi, sarà abbastanza, a salvaguardia dell'euro e dell'Unione europea. Successivamente, i mercati finanziari sono rimasti, a livello mondiale, estremamente sensibili ad ogni tentativo delle grandi banche centrali di riassorbire le immissioni di liquidità e di rialzare il livello dei tassi di interesse.

Ad ognuno di questi tentativi hanno dato manifesti segnali di avvio di crisi della cosiddetta economia reale e di flessione dei valori azionari. Insomma, i sistemi economici sembrano divenuti incapaci di rientrare in condizioni di normalità capitalistica e di fare a meno del supporto monetario del banchiere centrale. Una simile condizione in un passato non lontano sarebbe stata ritenuta inaccettabile ed anzi una vera e propria bestemmia contro le regole della concorrenza, della libera iniziativa imprenditoriale, della remunerazione del prestito di capitali, della proprietà e della equivalenza delle prestazioni corrispettive.

Nella versione del capitalismo moderno venutasi a determinare nei primi decenni del XXI secolo sono invece proprio gli imprenditori ed investitori privati a reagire ed a protestare al minimo accenno delle autorità governative e monetarie di porre termine alla loro invadenza nelle attività economiche e finanziarie.

I timori di una riedizione degli eventi funesti sperimentati nel passato recente e remoto hanno finito per rendere digeribili ed anzi indispensabili sia l'intervento dei governi che le manovre e le manipolazioni monetarie delle banche centrali, che in altri tempi sarebbero stati respinti con orrore. Non a caso, a proposito di questa condizione di dipendenza dai governi e dalle alchimie monetarie e finanziarie, si è parlato, in modo niente affatto improprio, di capitalismo drogato.

Quindi, per quanto l'espressione possa apparire paradossale, ciò che è accaduto a seguito della doppia crisi dei primi anni del secolo è qualcosa di inusitato e, nei fatti, rivoluzionario, in quanto in insanabile contrasto con diversi fondamentali principi del capitalismo e della teoria economica tradizionale. Da un lato, a seguito delle ingenti immissioni di mezzi liquidi da parte delle autorità monetarie i tassi di interesse sono stati fatti scendere a livelli in precedenza considerati irrisori o azzerati o, in alcuni casi, resi negativi, nel senso che è il prestatore che paga un compenso al debitore.

Lo scopo perseguito e dichiarato delle banche centrali, oltre al puntellamento del sistema bancario, è quello di costringere le banche ad investire nell'economia reale, scoraggiandone la tendenza a mantenere elevati livelli di mezzi liquidi per motivi prudenziali ritenuti esagerati. L'unico risultato certo conseguito con l'acquisto su amplissima scala di titoli del debito pubblico degli stati europei è quello di aumentare di molto artificiosamente il valore, con beneficio delle banche che ne possiedono, mentre contemporaneamente il loro rendimento è ridotto ai minimi termini.

Inoltre, la sovrabbondanza di liquidità fa sì che venga in pratica vanificata l'influenza del premio di rischio sul livello del tasso di interesse, che, di conseguenza, tende all'appiattimento. Si tratta, in pratica, di una distorsione del mercato del credito, nella sostanza, se non nella forma, simile a quella che fu all'origine dell'avvio della grande crisi del 2008. D'altra parte, si è riprodotto e approfondito un distacco tra economia reale ed economia finanziaria. Mentre la prima, ossia le attività produttive e la domanda di beni di consumo, arranca o ristagna, i valori di borsa fino alla fine del 2019 hanno fatto registrare incrementi notevoli e record storici a ripetizione.

Insomma, moneta, credito e finanza sembrano ripetere quasi in fotocopia quantomeno gli errori e le

Aprile 2021. Gli zapatisti arrivano in Europa per portare il virus della Resistenza

In basso e a sinistra

L'articolo di Hermann Bellinghausen, storico inviato in Chiapas de La Jornada di Città del Messico, è stato pubblicato il 6 ottobre 2020, tradotto in italiano per gentile concessione dell'autore.

L'Esercito zapatista di liberazione nazionale (Ezln) ha annunciato che nell'aprile del 2021 viaggeranno in Europa diverse sue delegazioni, "cercando non la differenza, né la superiorità, tanto meno il perdono o il lamento. Andremo a incontrare quel che ci rende eguali".

L'Ezln aggiunge che, dopo aver percorso vari luoghi dell'Europa "in basso e a sinistra", arriveranno a Madrid, il prossimo 13 di agosto, "500 anni dopo la presunta conquista di quel che oggi è il Messico".

Un comunicato firmato dal subcomandante insurgente Moisés, in cui si spiega come questa iniziativa venga dal "pensiero comune" delle comunità zapatista del Chiapas.

"Vediamo e ascoltiamo un mondo malato nella sua vita sociale, frammentato", in cui le persone sono "sotto l'oppressione di un sistema disposto a tutto per placare la sua sete di profitti, anche se è chiaro che la sua azione è contro l'esistenza del pianeta Terra".

"Laberrazione del sistema - aggiunge il comunicato - si manifesta in una realtà criminale: i femminicidi, che non hanno alcuna logica criminale che non sia quella del sistema".

Nel frattempo, "la natura ferita a morte" avverte che il peggio deve ancora venire, "per azione di un sistema umano che la aggredisce".

LEzln vede "i potenti ripiegare"

negli stati e dietro i loro muri. "Rivivono nazionalismo fascisti, sciovinismi ridicoli e un chiacchiericcio assordante. In questo vediamo le guerre che arrivano". La pandemia del Covid-19 "ha mostrato la vulnerabilità dell'essere umano", così come l'avidità e la stupidità" dei governi e delle loro "presunte opposizioni".

Sicurezza dell'Ezln alla campagna di Maria de Jesus Patricio, candidato indigeno alle presidenziali nel 2017.

Il comunicato cita la morte di 12 zapatisti, nonostante l'applicazione di misure sanitarie. Tre di loro hanno mostrato due o più sintomi associati al Covid-19 e hanno avuto contatti con contagiati. Altri 9 hanno mostrato un sintomo. Di fronte alla mancanza di prove, si assume che sono morti per il coronavirus. "Questi lotti sono nostra responsabilità", ammette l'Ezln, "per non aver approfondito le precauzioni", che ora stanno migliorando per affrontare "un possibile ritorno della malattia".

Gli zapatisti incontreranno "resistenze e ribellioni che, pur silenziate o dimenticate", non cessano di essere possibili per una umanità che rifiuta "di seguire il treno mortale del progresso che avanza superbo e implacabile, verso la rovina".

Queste esperienze confermano l'importanza dell'azione collettiva, e che "le soluzioni potrebbero essere in basso, nei sotterranei e negli angoli più oscuri del mondo". E si domandano: "A chi importa che un piccolo, piccolissimo gruppo di persone originarie, di indigeni, viva, ossia lotta?". Perché risulta che "nonostante i paramilitari, le pandemie, le grandi opere (il governo del Mes-

sico ha avviato alcuni "megaprojectos" devastanti, come il cosiddetto "Tren Maya", che dovrebbe attraversare Chiapas e Yucatan, o l'Istmo di Tehuantepec, un asse multimodale di trasporto alternativo al Canale di Panama, ndt), nonostante menzogne, calunnie e oscuramenti, noi viviamo".

LEzln annuncia che parlerà al popolo spagnolo per comunicargli "due cose semplici: che non ci hanno conquistato, e che noi continueremo la nostra resistenza e ribellione" e che "non hanno da chiederci perdono di nulla. Basta giocare con un passato lontano per giustificare, con demagogia e ipocrisia, i crimini attuali e in corso. L'assassinio di attivisti sociali e i genocidi nascosti dietro le grandi opere".

"Non vogliamo tornare a quel passato", dicono, "tanto meno per mano di chi vuole seminare rancore razziale e pretende alimentare il suo nazionalismo logoro con il presunto splendore di un impero, quello azteco, che è cresciuto al costo del sangue dei suoi simili, e che ci vuole convincere che, con la caduta di questo impero, i popoli originari di quella terra siano stati sconfitti". Perciò "né lo Stato spagnolo né la



Chiesa cattolica hanno da chiederci perdono di nulla".

Nel 2021 saranno venti anni dalla Marcia del Colore della Terra (quando i comandanti zapatisti percorsero tutto il paese, fino a Città del Messico, accompagnati da milioni di persone, ndt), realizzato dagli zapatisti insieme al Congresso nazionale indigeno (che raggruppa gli oltre cinquanta gruppi etnici originari del paese, ndt), "per reclamare un luogo in una nazione che ora cade a pezzi".

Ora invitano nuovamente il Cni ad accompagnare gli zapatisti, "portatori e portatrici del virus della resistenza e della ribellione. Come tali andremo nei cinque continenti".

Il post sciptum di questa traduzione è semplice: chi vuole prepararsi o offrirsi per ospitare in Italia, dopo l'aprile del 2021, la delegazione dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale?

Hermann Bellinghausen

tratto da "il manifesto"

RECENSIONE. Piccola storia del rossobrunismo in Europa

David Bernardini, **Nazional-bolscevismo. Piccola storia del rossobrunismo in Europa, Shaker, edizioni, Milano, 2020**

David Bernardini ci trascina in un viaggio da incubo che attraversa il Novecento e che ha come oggetto di analisi il fenomeno politico del nazionalbolscevismo, o socialismo nazionale. Una corrente ideologica definita anche come nazionalrivoluzionaria, nazimaoista o rossobruna, che si ritiene antiborghese, anticapitalista, proletaria, popolare, antimperialista e che rifiuta la dicotomia destra/sinistra, ambendo alla sintesi tra classe e nazione, mirando così a plasmare una società autoritaria e identitaria.

Una cultura politica che ha radici storiche nella Repubblica di Weimar (1918-1933) e che oggi vive un inaspettato ma indubbio attivismo, contribuendo a nutrire quel fenomeno cosiddetto sovranista con cui siamo costretti a fare i conti.

Bernardini parte dall'oggi per andare a trovare a ritroso i riferimenti storici e politici che hanno caratterizzato movimenti, circoli, gruppi e giornali della sinistra nazionale novecentesca, giungendo fino a due eventi fondanti per la storia del secolo scorso: la prima guerra mondiale e la rivoluzione russa.

Troviamo così i nazionalbolscevichi russi degli anni Novanta caratte-

rizzati dalla prospettiva eurasiatica (cap. II), la destra radicale del secondo dopoguerra che abbraccia una prospettiva di identitarismo europeo (è il caso del movimento Jeune Europe, fondato nel 1962 dall'ex SS Jean-François Thiriart, che sostiene la "mistica dell'Europa nazionale-comunitaria", cap. III), gruppi del neofascismo italiano che esaltano tutto ciò che contrappone l'identità nazionale al capitalismo (Lotta di popolo prima, Costruiamo l'azione e Terza posizione poi, cap. IV), i nazionalrivoluzionari francesi e tedeschi che sostengono sia necessaria una rinnovata difesa della specificità nazionale contro il comunismo e il capitalismo (cap. V).

Una discesa agli inferi che conduce il lettore alla seconda parte del libro dedicata alla nascita del nazionalbolscevismo (capp. VI-XI), corrente che non coincide perfettamente col nazismo, pur avendone molti lati in comune: nata durante e contro la Repubblica di Weimar sull'onda del risentimento scaturito dalla sconfitta della Prima guerra mondiale e dalla "pace punitiva" inflitta alla Germania, intende costituire uno Stato nazionalcomunista caratterizzato da un "bolscevismo alla tedesca" fortemente autoritario. I suoi nemici sono la Società delle Nazioni, il paravento dell'imperialismo e del capitalismo, il pacifismo e la democrazia; suo alleato è invece

l'Unione Sovietica, unica nazione estranea all'ordine scaturito dal trattato di Versailles. Si delinea così un movimento che è "antioccidentale, antimperialista, antiliberalista e antidemocratico, filosovietico e filocomunista ma sempre e strenuamente nazionalista" (pp. 118-119).

Bandiere rosse e aquile prussiane: per i nazionalbolscevichi del primo dopoguerra si tratta di indirizzare la lotta di classe del proletariato a favore della nazione.

Tale sintesi tra lotta di classe e nazione si innesta, nel secondo dopoguerra, sulle diverse tradizioni nazionali dei neofascismi europei e arriva sino a oggi, traendo via via alimento dal contesto internazionale: negli anni Venti e Trenta il trattato di Versailles, negli anni Sessanta e Settanta la guerra fredda e la decolonizzazione, negli anni Novanta la caduta del muro di Berlino e la globalizzazione.

"Comprendere è vincere", scrive Carlo Rosselli, citato a p. 165. Conoscere, per comprendere, può essere doloroso, ma è necessario. E per questo dobbiamo un ringraziamento a Bernardini.

A. Soto

ABBONATI E DIFFONDI
SICILIA LIBERTARIA

distorsioni, se non anche gli abusi e le irregolarità ed illegalità, che furono causa della crisi dei mutui subprime e dei fallimenti a catena e della recessione che ne furono il seguito.

Nei primi giorni del 2020 c'è chi ammonisce circa la riproduzione dell'inafasto ricorso alle strutture finanziarie piramidali ed ai titoli tossici, in cui si combinano crediti a basso e ad alto rischio, nella convinzione che i primi possano essere compensati dai secondi. Che si tratti di una pia e fallimentare illusione, come se in un cesto di mele le sane possano guarire le marce e non rimanerne contagiate, lo si è già sperimentato negativamente più volte, a conferma che la cosiddetta finanza creativa difetta di memoria ma non di coazione a ripetere.

Francesco Mancini

Dalla prima. LA VERA LIBERTÀ E' SOLIDALE

politica è l'individuo sovrano, dotato di diritti e obbligazioni nei confronti del potere legittimo. È storia nota.

Ben diversa la libertà intesa a sinistra dalla parte antiautoritaria, giacché quella autoritaria si prefiggeva unicamente di sostituire la borghesia con una nuova élite di governo redistribuendo oneri e onori e soprattutto poteri e privilegi economici in favore di ceti politici che unificavano a sé le forze economiche. Anche questa storia è nota, e per di più attuale se osserviamo le politiche cinesi del Partito unico che regge le fila del governo e dei processi economici e finanziari. La nostra sinistra anarchica invece ha

una idea ben diversa di libertà: la libertà del singolo individuo si nutre di una libertà solidale a livello collettivo e plurale, essa si rivela responsabile nei confronti del proprio simile al quale si rapporta non *uti singuli* indifferente ai legami associativi, bensì proprio solidalmente perché ognuno è anche altro a sé stesso e al proprio simile. La libertà anarchica è conflittuale verso l'esistente illibertario, non si accontenta di monetizzare le proprie istanze (tipica mossa da Welfare State), ma le rivendica in senso qualitativo come radicale trasformazione della forma di vita in cui produzione e redistribuzione di risorse, reddito, servizi siano

concepiti in modalità differenti, partecipative, autogovernantis, orizzontali nelle decisioni e secondo un federalismo dal basso verso l'alto che si rivela inconciliabile con l'attuale relazione statale tra governo centrale e entità di governo locale, nonché tra governo e rappresentanze istituzionali delle parti sociali coinvolte nella governance statale della società.

Insomma, una idea ben diversa di libertà da annodare insieme nella pratica conflittuale del quotidiano, differenziandosi dalla concezione strumentale della libertà legata al business compatibile con lo status quo.

SICILIA LIBERTARIA

Direttore responsabile: Giuseppe Gurrieri

Mensile, Redazione: Via Garibaldi, 2 - 97100 RAGUSA

E-mail: info@sicilioliberalta.it

Registrazione Tribunale di Ragusa n. 1 del 1987

Una copia Euro 2,00 - Arretrati Euro 4,00 Abbonamenti - Estero: Euro 50,00 -

Pdf: Euro 10,00 Italia: annuo Euro 20,00 - sostenitore da Euro 30,00 in su

Abbonamenti gratuiti per i detenuti

Versamenti su ccp. n. 102557768 intestato a Associazione Culturale Sicilia Punto L -

Iban: IT 90 0 0760117000 00102557768

intestato a Associazione Culturale Sicilia Punto L - via Garibaldi 2 A - Ragusa

Edito dall'Associazione Culturale Sicilia Punto L

Fotocomposizione e stampa Tipografia MODUL MOTTA

Ragusa, Zona Industriale III Fase tel. 0932- 666518

LA SCOMPARSITA DELLE LUCCIOLE

Si va sviluppando in questo periodo negli ambienti specialistici e intellettuali un acceso dibattito sulla storia e la storiografia. Noi abbiamo voluto dedicare questo Speciale alla storia dal basso, a quella storia, cioè, vissuta e prodotta dagli stessi protagonisti - classi subalterne, popoli, individui - e per secoli trasmessa per via orale. Ma anche ci occupiamo della ricerca concernente questo tipo di vissuto, di attenzioni e distorsioni, di fonti e luoghi, convinti che la storia degli ultimi sia in forte pericolo, e che essa non possa essere disgiunta da un rinnovato protagonismo delle classi oppresse verso la propria autoemancipazione dallo sfruttamento e dalla cancellazione del proprio "mondo" dal panorama globale.

I PADRONI DELLA MEMORIA E LA STORIA DEI SUBALTERNI

La memoria produce la coscienza e questa, a sua volta, ci permette di sapere chi siamo. Però, affinché questo processo funzioni, è necessario che la memoria sia selettiva: non si può ricordare tutto, e dimenticare molte volte serve a vivere meglio, salvo quando altri ti costringono a farlo. Questa dinamica fra ricordo e oblio sembra avere funzioni salutari a due livelli: permette di allontanare i traumi dalla vita e, allo stesso tempo, di essere operativi giacché ricordare troppo, pregiudica lo svolgimento della quotidianità. Una persona che potesse ricordare ogni singolo particolare della sua vita, come il Funes memorioso di Borges, sarebbe incapace di scegliere e operare, perso nelle molteplici possibilità del ricordo!

Questo doppio processo funziona a livello individuale e, in un certo modo, anche sociale, giacché la memoria è indispensabile anche alla vita di gruppi e società, sia come riserva di saperi operativi che come sostegno della costruzione delle identità. Ogni comunità locale è soggetto attivo di questo processo, giacché in modo semi-automatico seleziona, del passato vicino o lontano, eventi da ricordare che servono a dare valore al presente e ne oblitera altri che contrastano con questa necessità. Per questo è possibile affermare che il passato è in gran parte una costruzione del presente, elaborata attraverso processi di patrimonializzazione che fanno della tradizione un costruito culturale e, a volte, ideologico. Questi processi si producono soprattutto attraverso un mezzo molto particolare, l'oralità: la trasmissione da persona a persona del sapere culturale e della loro storia. Questo tipo di transazione non è una semplice comunicazione, ma una vera creazione corale, giacché i dati trasmessi sono trasformati a ogni passaggio, secondo l'esperienza, le intenzioni e il sentire di ogni attore sociale. In questo modo, il relato del passato si conforma alle esigenze del presente, secondo le necessità identitarie e ideologiche dei trasmettitori. Però, che succede quando il sapere, del presente e del passato, è trasmesso attraverso la scrittura?

La scrittura è una mnemotecnica grafica che permette di fissare in

modo definitivo il pensiero e le sue produzioni. Generalmente, questo tipo di fissazione e trasmissione del sapere si producono in società stratificate, soprattutto dopo le varie invenzioni della stampa. Queste società, come lo stato nato in Occidente nel secolo diciannovesimo, sono formate da gruppi sociali differenti organizzati in forma piramidale, dove gli strati più alti sfruttano quelli più bassi (caste, ceti e classi). Teoricamente, in queste società il sapere si trasmette attraverso la scrittura, tuttavia questo mezzo non scavalza quello orale. Per due



15. Ecco, nel 1955, un corteo di braccianti e contadini con le loro bandiere. Si stanno recando, in Sicilia, sul luogo dove fu assassinato il sindacalista Salvatore Carnevale.

motivi: prima di tutto, perché la vita quotidiana si realizza attraverso la comunicazione orale; e, secondo, l'appello alla memoria, continua a darsi in modo orale fra i gruppi sociali subalterni, in gran parte esclusi dall'uso esperto della scrittura. Questa estromissione ha funzionato storicamente più per le donne che per gli uomini, più per le campagne che per le città. Certamente questo non implica che la memoria subalterna non venga riprodotta ancora, ma essa viene anche squalificata, il sapere che trasmette folklorizzato dalla pressione coscientemente prodotta dai gruppi egemoni, fino a farsi effimera e precaria. Questo processo di obliterazione, come denunciava Pasolini fin dagli anni sessanta del secolo passato, è stato condotto fondamentalmente dalla scuola di stato, e poi dalla televisione, quan-

do si cercava e in parte si riuscì a omologare lingua e saperi in favore di un'italianità artificiale che faticava a prodursi. Così, con le lucciole, cominciarono anche a scomparire i cantastorie e solo i vecchi ricordavano antiche filastrocche e racconti dei propri nonni, del terremoto di Messina o delle rivolte napoletane; delle sofferenze dei zolfatari o dello sbarco degli americani!

La memoria del passato fu appropriata da parte degli intellettuali organici dello stato, precisamente attraverso la scrittura della

raccolgere canti, racconti e storie popolari... prima che scomparissero definitivamente! Le storie del passato vennero considerate in gran parte fantasie; memorie frammentate, come nella famosa definizione gramsciana di folklore: "frammenti mutili e giustapposti".

Ma non facciamo di tutte le erbe un fascio: i processi sociali che il capitalismo e la repressione sociale misero in moto provocarono reazioni non solamente politiche e sociali. Così alle storie ufficiali si contrapposero, già nelle prime decadi del ventesimo secolo, movimenti di "riscrittura" della storia, con una nuova attenzione a figure e processi prima negati e, soprattutto, dei gruppi subalterni. Mentre i movimenti operai e contadini lottavano per la loro degna sopravvivenza, questi storici "progressisti", cercavano di ricostruirne la storia andando sempre più indietro nel passato, mentre gli antropologi occidentali, già interessati ai popoli senza stato fuori dell'Occidente, tornavano per studiare i contadini e gli operai del proprio paese. Ma nei due casi - i primi con i loro documenti scritti e i secondi con le loro etnografie - i nuovi "altri" da studiare erano valorizzati soprattutto come informanti, più che soggetti produttori della loro storia. Stare così nel libro che altri hanno scritto, non cambia la realtà dell'assenza: "Stonco a stu munnu comme nun ce stisse, m'hanno misso a lu libro de li perse", cantava il contadino di Sturmo a Di Martino negli anni cinquanta.

Certamente i tempi sono cambiati; sempre più gruppi locali, subalterni o periferici, cercano di salvaguardare in proprio la loro memoria, anche appropriandosi della scrittura o dei nuovi mezzi digitali di registrazione. La stessa oralità ora si serve di twitter o facebook, anche se questi nuovi strumenti di trasmissione difficilmente riescono ad adempiere alla funzione identitaria. Purtroppo non è possibile essere produttori del proprio relato storico, se non si è anche soggetti politicamente attivi della propria vita e storia.

Emanuele Amodio

ULTIMI SENZA STORIA

Alessandro Portelli in un suo intervento dal titolo "Un lavoro di relazione. Osservazioni sulla storia orale" rimarca come le fonti orali non siano meno attendibili di quelle scritte. Inoltre "non si limitano a testimoniare" sui fatti ma li elaborano e ne costruiscono il senso attraverso il lavoro della memoria e il filtro del linguaggio. Proprio per quest'ultimo motivo le fonti orali rappresentano, per lo studioso, un materiale prezioso e capace di allargare gli orizzonti.

Purtroppo la storiografia il più delle volte ignora, o guarda con sospetto, le testimonianze raccolte dalla viva voce di coloro che hanno vissuto o sono stati protagonisti di eventi "storici".

Un esempio rilevante in questo senso è quanto accaduto agli zolfatari e ai contadini siciliani che nel corso della prima metà del Novecento hanno avuto un ruolo centrale nella storia isolana. Gli storici che hanno ricostruito le vicende siciliane di quegli anni raramente sono ricorsi alla memoria degli zolfatari che scendevano dentro le miniere e lottavano per il loro affrancamento da condizioni di lavoro proibitive o dei contadini che hanno dato vita alle lotte per la terra nel secondo dopoguerra. Non che questa storia non sia stata in qual-

che modo restituita, ma probabilmente la diretta testimonianza avrebbe contribuito a proporne una rappresentazione più mossa e più significativa.

Personalmente, nell'arco di qualche decennio, mi sono trovato in varie occasioni a raccogliere le testimonianze di zolfatari e contadini, ad ascoltare dalle loro parole il vissuto, le aspirazioni, le aspettative, la loro visione del mondo che non si limitava al ricordo del passato, ma riverberava sempre nel presente, in un continuo dialogo tra l'ieri e l'oggi. Dalla loro prospettiva la storia, le storie si sfaccettavano, si caricavano di tensioni, si iscrivevano su corpi, si innervano in pensieri. Ed emergeva con prepotenza la loro determinazione a volersi raccontare, a voler dare, per così dire, la loro versione dei fatti, a ristabilire autenticità e veridicità. Nella loro totale dimensione umana e personale, non solo categoria, non solo lavoratore, non solo mansione o mero dato statistico e storico.

Se un simile approccio possa modificare il senso della storia, quella ricostruita a posteriori dagli studiosi professionisti, non saprei dire con certezza; mi pare che tuttavia emergano scarti da valutare attentamente.

Due esempi, suscettibili di approfondimenti e correzioni, potrebbero

spiegare meglio. Nel caso degli zolfatari, la storiografia ha privilegiato lo studio dell'industria, dello sviluppo - possibile, mancato - che avrebbe potuto avviare l'isola verso la modernizzazione. L'esperienza degli zolfatari racconta di un'industria che si è potuta "sviluppare" solo grazie ad un incessante sfruttamento della manodopera, pagato anche col sangue. Che ne sarebbe stato dello zolfo siciliano senza il bestiale annichilimento di intere generazioni? È una domanda che dallo storiografico tracima nel politico, ma solo una prospettiva dal basso può farla emergere, quantomeno.

La vicenda della lotta dei contadini siciliani nel secondo dopoguerra è stata raccontata in vari modi; la gran parte degli studi ha messo in evidenza l'epopea della lotta, così come il ruolo determinante avuto dalla riforma agraria del 1950 nella dissoluzione del latifondo e nella democratizzazione del paese. Nella memoria dei contadini quella riforma segnò la fine delle speranze in un cambiamento della loro condizione e dell'intera società. "Ci credevamo", ripetevano i contadini durante le interviste: credevano nella possibilità di una trasformazione sociale. Quella fiducia è stata sacrificata ad equilibri politici e scelte organiz-

zative.

In occasione di un convegno organizzato nel 2000 per i cinquant'anni della riforma, il professore Mangiameli, storico dell'università di Catania, ha detto: "La storia dei movimenti contadini, o meglio della loro espressione politica, è rimasta separata dalla storia dei contadini. [...] il quotidiano non è solo il luogo della ripetizione grigia di gesti insignificanti [...], è il luogo in cui si svolge una vita così radicalmente diversa dalla nostra, da dovere essere oggi narrata e rappresentata perché sia comprensibile il momento della lotta, la sua motivazione, le modalità di aggregazione. [...] Linvito rivolto in occasione di questo convegno era quello di prestare attenzione a questo versante della società, di orientare studi e ricerche, costruire una rete di Comuni siciliani che vogliono contribuire a raccogliere la memoria degli ultimi, della loro vita e anche dell'apporto che essi hanno dato all'instaurazione di una democrazia per sé e per gli altri".

A vent'anni di distanza si può affermare che le buone intenzioni del professor Mangiameli sono rimaste lì sulla carta. Rimane purtroppo, al di là di tutto, una questione cruciale: perché non resiste, non lascia traccia una storia degli ultimi, che sia fatta dagli storici o dai protagonisti?

Angelo Barberi

LE FONTI E I LUOGHI DELLA STORIA DAL BASSO IN SICILIA

La storia del passato è stata scritta dai vincitori e dai (pre-)potenti, lo si sa, ma è possibile, interrogando le fonti, anche le più antipopolari, ricostruire pure la vita dei ceti più umili. Negli ultimi decenni, sulla spinta della storiografia delle "Annales", si sono avute in tal modo descrizioni accurate, a partire dall'epoca romana, del mondo agricolo e pastorale, dei poveri, dell'alimentazione, delle epidemie, dei criminali e via discorrendo. Un posto a parte spetta alle rivolte e alle rivoluzioni. Rivolte dal basso sono documentate in Sicilia fin dall'epoca arabo-normanna: rivolte spontanee o eterodirette, antifiscali, per il possesso o l'occupazione della terra, ma anche provocate da epidemie di cui si conoscevano altre cause che non rimandassero ai luoghi del potere. Gli archivi catastali, dei tribunali, degli ordini religiosi e dei notai rigurgitano letteralmente di documentazione utile, seppur poco usata dagli storici della politica, a dar forma alle aspirazioni endemiche - sovente negate - delle popolazioni siciliane alla libertà, al lavoro e al benessere materiale.

Nell'800 entrano in scena i movimenti organizzati, le società segrete dapprima, le associazioni socialiste e anarchiche poi, i Fasci dei Lavoratori, le cooperative socialiste, ecc. Negli archivi di Stato si conservano i materiali sequestrati ai sovversivi, tra cui lettere e memorie che illuminano sui tentativi rivoluzionari, sulla mentalità e sulla vita intima dei militanti. I manoscritti sequestrati a Gaetano Abela e i lavori autobiografici dell'operaio Salvatore Cagliari, ad esempio, offrono uno spaccato sorprendente della carboneria siciliana e del mondo operaio palermitano tra le rivoluzioni del 1820 e del 1860. Sarebbe fondamentale, per la ricostruzione del "sette e mezzo" palermitano, ritrovare le memorie di Girolamo Astorino e di Giuseppe Bonafede,

dice da Vittoria, apparse rispettivamente nell'"Uguaglianza Sociale" del 1892 e nel "Proletario Anarchico", entrambi di Marsala, del 1910-11. Il numero delle corrispondenze di anarchici siciliani ai giornali (non solo anarchici e non solo siciliani) è talmente imponente da costituire, con i carteggi (all'A.S.A.S. si conservano quelli, con migliaia di lettere per ciascuno, di Paolo Schicchi, Franco Leggio e Carmelo Viola), la principale fonte di parte anarchica per ricostruzioni storiche esclusivamente dal basso. L'A.S.A.S. ospita anche diverse memorie di militanti. Tra queste, segnaliamo il *Diario* manoscritto di Vincenzo Mazzone, gli spezzoni di autobiografie contenuti nelle carte, o in opuscoli editi da Franco Leggio, Agostino Martorana, Carmelo Viola, Umberto Consiglio, Luigi Li Causi, Alberto Giannitrapani. Paolo Schicchi ha lasciato una lunga e preziosissima cronaca del periodo immediatamente antecedente l'arrivo degli alleati a Palermo nel 1943. Di Melchiorre Palermo, anarchico di Salemi, si conserva tutta la documentazione relativa all'annullamento del suo matrimonio, che fece epoca e scandalo in paese, presso la Sacra Rota. Di Michele Piazza persino le sue originali elaborazioni teologiche (era un pastore protestante). Nel fondo Li Causi le decine di petizioni popolari intraprese per la ricostruzione della vita sociale a Santa Ninfa e nei paesi della valle del Belice, dopo il terremoto del 1968. Nel fondo Leggio si trovano i "trattati" ideologici scritti da Erasmo Santangelo, il principale protagonista della rivolta ragusana dei "non si parte", nel carcere di Gaeta. Le carte di Franco Leggio, d'altronde, straboccano di materiale biografico. Egli, oltre a mettere una eccezionale cura nel raccogliere e tramandare testimonianze dell'anarchismo siciliano, ha conservato numerose "tracce"

della propria vicenda politica. Tra queste, le postille agli articoli apparsi sui tanti giornaletti pubblicati tra Bari e Taranto, dove si trovava militare, subito dopo l'8 settembre 1943, che ci consentono di seguirne l'evoluzione verso l'anarchismo. O ancora, una cassetta piena di ritagli di giornale, frammenti di lettere, biglietti di treni e bus, che ci ha permesso, in occasione del convegno di Ragusa del 2008, di ricostruire i suoi spostamenti e l'attentato dimostrativo contro Francesco Franco compiuto a Valencia nel 1963. E potrei continuare per ore.

Per rimanere agli anarchici, oltre all'A.S.A.S., documentazione sparsa, talvolta con delle sezioni specifiche riguardanti singoli militanti locali, è rintracciabile nella biblioteca "Pietro Gori" di Tipoldo (Messina), a Barcellona Pozzo di Gotto, Giuliana, Burgio, Sciacca, Trapani, Marsala, Castelvetrano, Caltanissetta, Favara, Alcamo, Catania, Librizzi, Partinico, Borgetto, Palazzo Adriano e un po' ovunque per l'isola, laddove specialmente vi sia stata un'attività anarchica di una certa consistenza o abbiano operato personaggi di rilievo. Purtroppo, molta documentazione è andata distrutta o giace preda dell'incuria e della dispersione, e talvolta anche di una malintesa gelosia proprietaria da parte di familiari ed eredi spesso estranei al movimento libertario. Dovrebbe essere oggi compito dei giovani compagni e ricercatori tentare di recuperarla e consegnarla alla fruizione delle generazioni future.

Natale Musarra



